

LUISS 

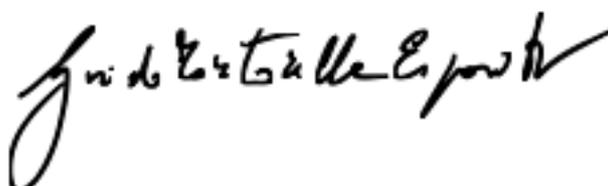
Dipartimento
di Impresa e Management

Cattedra Storia dell'economia e dell'impresa

*Archeologia industriale ed economia
locale. L'esperienza della Ferdinandea,
fonderia borbonica.*

Prof. Guido Esposito Tortorella

RELATORE



Gianluca Eburnea Matr. 218371

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 4
---------------------	---------------

CAPITOLO PRIMO

LE REALTÀ PRODUTTIVE DEL REGNO DI NAPOLI

1.1 LO SVILUPPO POLITICO-ECONOMICO DEGLI STATI ITALIANI FINO ALL'UNITÀ D'ITALIA	pag. 6
1.2 LA POLITICA ECONOMICA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO	pag. 11
1.3 I BORBONE	pag. 13
1.4 CARLO III DI BORBONE	pag. 16
1.5 ECCELLENZE DEL REGNO BORBONICO: PERSONALITÀ, CITTÀ, ECONOMIA	pag. 18

CAPITOLO SECONDO

EFFETTI DELLO SVILUPPO SOCIOECONOMICO SUL MERIDIONE

2.1 NASCITA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE	pag. 22
2.2 L'ECONOMIA DEL NUOVO STATO	pag. 27
2.3 ORGANIZZAZIONI CRIMINALI DEL MEZZOGIORNO	pag. 31
2.4 L'EMIGRAZIONE	pag. 33
2.5 IL SECONDO DOPOGUERRA	pag. 36

CAPITOLO TERZO
STORIA DELLE REALI FERRIERE

3.1 LA REALE FERDINANDEA NEL DISEGNO DI CARLO III AL SUO REALE SVILUPPO	pag. 41
3.2 SECOLI BUI E PARALLELISMI CON REALTA' COEVE	pag. 45
3.3 LA RINASCITA GRAZIE ALL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE	pag. 49
3.4 SVILUPPI ECONOMICI, TURISTICI, CULTURALI	pag. 53
CONCLUSIONI	pag. 56
BIBILOGRAFIA	pag. 58
SITOGRAFIA	pag. 60

INTRODUZIONE

L'ultimo capitolo del Risorgimento italiano racconta, in termini trionfalistici, la nascita del Regno d'Italia, la presa di Roma e il completamento dell'Unità Nazionale dopo il durissimo conflitto mondiale che, a prezzo di più di seicentomila caduti, innumerevoli feriti, sacrifici inenarrabili, ha riunito tutto il territorio della penisola italiana in un unico Stato e ha cementato nei sacrifici e nel sangue tutto il suo popolo.

Come sempre accade, la storia raccontata dall'ottica dei vincitori ha trascurato le ragioni dei vinti e, soprattutto, ha permesso o ha fatto in modo che cadesse l'oblio su ciò che erano le istituzioni, le realtà sociali, le peculiarità, lo sviluppo economico e culturale degli Stati annessi.

Si sono perse, così, le radici culturali e la memoria storica di interi popoli e, per quanto riguarda il Meridione d'Italia, coincidente con l'ex Regno delle Due Sicilie, tutte le testimonianze sulla sua economia, sulle varietà produttive dell'agricoltura, del sistema bancario, della pesca, della cantieristica navale, dell'Ateneo più importante della Penisola, del sistema fiscale, dell'industria manifatturiera, delle miniere e delle industrie metallurgiche che, pur non estese in tutto il Regno borbonico, spesso erano delle vere e proprie eccellenze.

Queste realtà territoriali sono state deliberatamente soffocate o comunque abbandonate e fatte lentamente decadere dalla nuova Amministrazione dello Stato.

Nonostante i processi di revisionismo storico e i tentativi succedutisi, nel corso dei decenni, per riequilibrare il divario economico fra il Nord e il Sud, questa dualità persiste ancora e il processo di riscoperta delle antiche realtà meridionali è lontano dall'essere completato.

In questo lavoro, dopo un breve accenno alla storia del Regno dei Borbone e dei suoi protagonisti e dopo aver tentato una sintetica panoramica sulla situazione sociale del meridione e dei suoi poli di eccellenza produttiva ed economica, esaminati prima in chiave sincronica e poi nei loro sviluppi diacronici conseguenti agli accadimenti storici succedutisi in Italia, si illustreranno alcune delle migliori realtà economiche, sociali e produttive che prosperavano e dispensavano occupazione e progresso nel panorama meridionale.

Nell'ultima parte del lavoro di tesi, presa ad esempio la Reale Fabbrica d'Armi Ferdinandea, si svilupperà un lavoro di ricerca, interessando anche gli studiosi locali e

ricercando testi, testimonianze, informazioni sul web, per ricostruirne lo sviluppo, le peculiarità, l'importanza durante le varie fasi storiche.

Si cercherà di dimostrare che la storia del complesso siderurgico calabrese ha ripercorso, con tanti parallelismi e punti di contatto, quella di tanti centri produttivi meridionali e insieme ad essi ne ha condiviso sviluppi, splendori e decadenza.

Infine, un'analisi della situazione attuale del territorio su cui si trovano quelle che sono ormai le rovine della Ferdinandea, tenterà di descrivere e raccontare un faticoso percorso di rinascita che, grazie alle associazioni che si occupano di archeologia industriale e alla dedizione della popolazione locale, sta cercando di ricreare occupazione, sviluppo, cultura.

L'evoluzione dell'ex zona mineraria e siderurgica tenta di ripartire da un passato fatto di lavoro e produzione per avviarsi verso un futuro basato sulla riscoperta delle proprie radici storiche, sulla valorizzazione degli ambienti paesaggistici e delle testimonianze dell'archeologia industriale.

La rinascita della Ferdinandea probabilmente avverrà grazie al settore terziario: alla cultura, allo studio, ai musei, alle pubblicazioni, all'escursionismo, al turismo montano.

CAPITOLO PRIMO

LE REALTÀ PRODUTTIVE DEL REGNO DI NAPOLI

1.1 LO SVILUPPO POLITICO-ECONOMICO DEGLI STATI ITALIANI FINO ALL'UNITÀ D'ITALIA

Al fine di ricostruire lo scenario economico e politico italiano, a partire dal diciottesimo secolo, è importante mettere in luce i fatti storici che si susseguirono dall'inizio del diciottesimo secolo, quando al declino dell'egemonia spagnola in Italia seguì quella degli austriaci che dominarono da Milano a Napoli, dallo stato dei presidi¹ alla Sardegna.

Questi eventi portarono i Borbone di Spagna a regnare sul Regno di Napoli: "...Carlo di Borbone figlio in seconde nozze di Filippo V e di Elisabetta erede dei Farnese, volendo sperimentare i diritti paterni, occupò i Regni di Napoli e Sicilia, ed entrò in Napoli ai 10 maggio 1734. Il trattato di Vienna de' 18 novembre 1736 acconsentì che ai napoletani e siciliani fosse ridonato il sovrano residenziale, e Clemente XII nel 1738 gliene diede l'investitura"².

La nuova situazione di stabilità in Italia diede l'avvio, sul finire del secolo, ad una rinascita economica e culturale che trasse anche beneficio dall'influenza dell'Illuminismo europeo, allora in pieno sviluppo.

Se si esclude lo Stato Pontificio, che osteggiava apertamente ogni anelito di riforma, in quasi tutti i governi della Penisola si diede avvio ad un percorso riformatore che favorì lo sviluppo della cultura illuministica e nuove idee in campo culturale, sociale e produttivo.

¹ "Con questo nome si chiamano alcune fortezze, situate sulle coste del mar di Toscana. Erano elle destinate una volta a facilitare la comunicazione fra il Milanese, e il Regno di Napoli. Si chiamano Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Monte Filippo, Telamone, e Porto Lungone. Le rivoluzioni accadute in Italia hanno reso nullo il destino di quelle fortezze: appartenevano elle una volta agli Spagnoli; ma per la pace del 1734, furono cedute al Re delle due Sicilie". Descrizione Istorica e critica dell'Italia, Tomo IV, Londra, pag. n. 255.

² G. Moroni Romano (Cavaliere, secondo aiutante di camera di Sua Santità Pio IX), Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da San Pietro ai nostri giorni. Vol. XLVII, Venezia, Tipografia Emiliana, MDCCCLVII, pagg. n. 200 e 201.

Fino quasi al ventesimo secolo in tutta la penisola italiana l'agricoltura rimaneva di gran lunga il settore produttivo preponderante su tutti gli altri.

Solo in alcune zone iniziava un lento sviluppo industriale con caratteristiche ancora legate ai metodi della produzione artigianale.

Il ritardo con cui la penisola italiana, rispetto alla maggior parte degli Stati d'Europa, si avvicinava alla propria unità politica si rifletteva nel suo sviluppo sociale ed economico³.

L'agricoltura pur impiegando la maggior parte della popolazione, restava ancora legata a modelli economici di tipo arcaico.

Nella pianura padana si stava faticosamente affermando un sistema economico capitalista indirizzato alla coltivazione e all'allevamento di bestiame su terreni presi in affitto per mezzo di manodopera salariata; il resto della penisola rimaneva legato alla mezzadria ed al latifondo.

Lo sviluppo dell'agricoltura si attuava soprattutto affiancando alle tradizionali coltivazioni di vite e cereali delle colture "nuove" che abbisognavano di una maggiore specializzazione ma riuscivano a garantire dei rendimenti economicamente maggiori; tali colture erano la canapa, gli agrumi, il riso, il gelso per i bachi da seta, tanto per citarne alcune.

Il settore tessile e quello alimentare erano influenzati positivamente dalla improvvisa crescita della domanda estera che portò ad un notevole aumento degli scambi internazionali a fronte di un mercato interno che languiva nelle proprie difficoltà e nella propria arretratezza.

La domanda interna era infatti mortificata dalle ataviche condizioni di indigenza di gran parte della popolazione e dall'assenza di un'unione doganale, del tipo allora già vigente nei territori dell'odierna Germania.

In Italia un accordo doganale sarebbe stato indispensabile, a causa della frammentazione politica, delle differenze di monete, di unità di misura, di usi commerciali e imposte; la sua assenza causava un forte ritardo nello sviluppo socioeconomico.

Le comunicazioni e i commerci faticavano a svilupparsi frenati da una rete viaria insufficiente, pericolosa e mal tenuta, e dal ritardo con cui si stava sviluppando la rete ferroviaria.

³ <http://ipercorsidellastoria.altervista.org/leconomia-italiana-primotto-ottocento/>.

Ancora nella prima metà dell'Ottocento la condizione comune a tutte le comunità rurali era la miseria che, associata alla denutrizione ed alle condizioni igieniche disastrose, causava un elevatissimo tasso di mortalità per la diffusione di malattie sociali quali la pellagra e la malaria.

Anche se in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna, si assisteva allo sviluppo di un'agricoltura organizzata con impiego di capitali, ciò non modificava di molto la situazione della maggior parte della popolazione.

Infatti la manodopera salariata impiegata veniva remunerata a livelli di sussistenza ed era composta da una classe di contadini senza terra.

I braccianti non avevano stabili contratti di lavoro con gli affittuari dei terreni; essi erano impiegati solo in base alle esigenze stagionali dei terreni e il sostentamento, loro e della loro famiglia, dipendeva sia dalle precarie assunzioni giornaliere che dall'andamento dei raccolti.

Ciononostante, in Lombardia e nel Piemonte, la diffusione del sistema del "grande affitto" e il ricorso alla gestione del "grosso fittavolo" hanno fatto nascere, in Italia, il capitalismo agrario.

Non si verificò, però, un passaggio da un sistema di rapporti feudali ad un'autonomia delle forze produttive ma, col sistema degli affitti di grossi latifondi, il dominio dei signori sui contadini si trasferì al fittavolo capitalista, senza che sostanzialmente nulla cambiasse in favore dei contadini.

Il progresso comunque era evidente e permetteva di superare l'antico contrasto fra pastorizia ed agricoltura.

La rotazione delle foraggere, la concimazione, la stabulazione dei bovini, la lavorazione del latte, resero le aziende agricole più moderne ed efficienti e, grazie al conseguente aumento di produzione, permise la nascita di un bracciantato rurale.

La messa a coltura di nuovi terreni, la trasformazione dei prodotti agricoli e lo sviluppo delle industrie connesse, come nel caso della seta, permisero che si formasse un ceto di piccoli proprietari, contadini o borghesi, e si modificasse la struttura sociale del nostro Paese.

Il sistema del "grande affitto", secondo cui i nobili latifondisti, sempre bisognosi di denaro liquido, fittavano i loro terreni ad imprenditori che impiegavano le loro competenze ed i loro capitali per operare trasformazioni agrarie, bonificando, irrigando e migliorando i

terreni, i loro prodotti e i processi di trasformazione di quest'ultimi, permise un miglior rendimento dell'agricoltura, dei sistemi di trasformazione dei prodotti, l'allargamento del mercato dei consumi e lo sviluppo del credito bancario⁴.

Ne conseguì una crescita demografica, lenta ma costante, anche se accompagnata dall'aumento del tasso di mortalità e dal forte aumento delle esposizioni degli infanti legittimi che le famiglie non riuscivano a sfamare.

Nei primi anni Trenta del diciannovesimo secolo, negli Stati più importanti della penisola, ascesero al trono dei nuovi sovrani, ciò permise di introdurre alcune limitate riforme ma, soprattutto, fu uno stimolo per gli scienziati dell'epoca all'avvio di discussioni sui problemi socioeconomici.

La società divenne più tollerante ed aperta alle novità, il bisogno di modernizzazione si diffuse.

Nel Lombardo-Veneto, pur assoggettato agli interessi e alla dominazione austriaca, si ebbero dei notevoli progressi sociali ed economici, grazie ad un ordinamento amministrativo efficiente e ad una legislazione civile paragonabile a quella napoleonica.

In effetti l'efficienza delle scuole, della rete stradale, lo sviluppo di quella ferroviaria, favorirono la crescita industriale, specie nel settore tessile e in quello metalmeccanico ed incoraggiarono l'afflusso nel circuito economico di capitali stranieri.



Economia e commerci dell'Italia nei secoli XVI e XVIII (<https://dizionariupi.zanichelli.it/storiadigitale/p/mappastorica/121/economia-e-commerci-dell-italia-nei-secoli-xvi-xviii>)

⁴ P. P. D'Atorre e A. De Bernardi (a cura di), Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione, Volume 29, Feltrinelli editore, Milano, 1994, pag. 157.

Negli stessi anni nasceva in Italia l'industria siderurgica, a settentrione in Val d'Aosta, Liguria, Maremma Toscana, nelle Prealpi lombarde, al Sud in Campania ed in Calabria.



Produzioni in Calabria nei secoli XVI e XVIII – particolare
(<https://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/mappastorica/121/economia-e-commerci-dell-italia-nei-secoli-xvi-xviii>)

Gli impianti industriali italiani erano di piccole dimensioni, caratterizzati da una lavorazione di tipo artigianale, non ancora al passo con le realtà industriali del Nord Europa ed impossibilitati ad usare la tecnologia degli altiforni per la mancanza di carbon fossile (si utilizzava il carbone di legna), ma rappresentava l'inizio dell'industrializzazione italiana.

Dalle officine siderurgiche del Nord, pur frazionate e disperse e senza ancora forti richieste da parte del mercato, ebbe origine il “triangolo industriale” e si formò il proletariato moderno senza che ciò potesse incidere, ancora, sulla trasformazione della società.

Era il settore tessile ad essere predominante ma anche qui i processi produttivi avevano ancora molto dell'artigianale e poco del sistema fabbrica che in Inghilterra si era già affermato.

Faceva eccezione il settore della filatura del cotone e del lino in cui le innovazioni tecnologiche modernizzarono i processi produttivi e permisero la loro concentrazione in opifici di grandi dimensioni.

1.2 LA POLITICA ECONOMICA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Nel Mezzogiorno d'Italia, prima dell'impresa garibaldina, si erano avviati sostanziali progressi che, pur lenti e territorialmente limitati, erano significativi ed interessavano sia l'industria che l'agricoltura e il commercio.

Il governo borbonico, dopo il 1821, cercò nonostante la resistenza dei nobili e dei signori, di eliminare i residui istituti feudali abolendo le corporazioni di mestiere.

Contemporaneamente, la liberalizzazione dei rapporti commerciali con la Sicilia perseguiva una migliore integrazione fra le due realtà economiche del Regno.

Questa maggiore omogeneità del mercato interno doveva servire a colmare il *gap* dalle economie estere con le quali si voleva invece competere.

Per questo motivo vennero introdotte misure protezionistiche per sostenere le fragili realtà industriali del Paese che non erano ancora in grado di tenere testa alla concorrenza di quelle straniere.

Tutte queste misure rappresentavano il tentativo di favorire lo sviluppo della borghesia, unica forza capace di dare sviluppo all'imprenditoria, all'industria, all'agricoltura e al commercio, per mezzo dell'impiego di capitali di rischio ottenuti dai loro stessi profitti e del ricorso al credito sul modello delle potenze europee già più avanti in questo settore.

Ciononostante, non ci fu lo sperato decollo economico ed industriale, non per mancanza di appoggio da parte del Governo o per incapacità degli imprenditori meridionali, di cui invece la storia ha consegnato splendidi esempi, ma per la situazione strutturale del Regno, così arretrata da non permettere uno sviluppo definitivo e diffuso dei processi di industrializzazione.

Nonostante l'abbattimento delle barriere interne, soprattutto con la Sicilia, il mercato interno non decollava poiché gravato da una rete di comunicazioni inefficiente, oltre che pericolosa.

Anche le esportazioni e lo scambio con l'estero faticavano; esportando principalmente i prodotti dell'agricoltura e importando manufatti, l'economia napoletana, di fatto, diveniva subordinata a quelle straniere, trasformandosi in un mercato di sbocco di prodotti ad alto indice di lavorazione e tecnologia.

L'agricoltura stessa, favorita dal clima e dalla ricchezza del terreno, pur essendo la principale attività economica del Regno, non era in grado di svilupparsi autonomamente, frenata dal peso fiscale dell'imposta fondiaria che costituiva, al tempo, il più rilevante ramo delle pubbliche entrate.

Ciononostante, a giudizio di F. S. Nitti: "La finanza napoletana, organizzata da un nome di genio, il cavaliere Medici, era forse la più adatta alla situazione del paese. Le entrate erano poche e grandi e di facile riscossione. Base di tutto l'ordinamento fiscale era una grande imposta fondiaria. Ed era così bene organizzata..."⁵

I proprietari terrieri del Regno delle Due Sicilie erano dunque i maggiori finanziatori del bilancio dello Stato e quindi, al momento di pagare le imposte, spesso si trovavano in situazione di grave difficoltà.

⁵ F. S. Nitti, Nord e sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia, Roux e Viareggio Editore, Torino, pag. 32.

1.3 I BORBONE

Il ramo dei Borbone di Napoli trae origine dal Re spagnolo Filippo V che, rimasto vedovo, sposò, nel 1715, Elisabetta Farnese, erede del Ducato di Parma e Piacenza.

Questa unione diede i natali al futuro re di Spagna, Carlo III.

Nel 1734, lo stesso era stato incoronato Re di Napoli e Sicilia.

Alla morte di Ferdinando VI (10 agosto 1759), Carlo III divenne Re di Spagna, trasmettendo, il 6 ottobre 1759, il trono di Napoli al suo terzogenito Ferdinando di appena otto anni⁶.

Durante il suo regno, Ferdinando IV, con atto del 1778, fondò la Borsa di Commercio di Napoli, gestita dalla comunità dei commercianti e con sede nel chiostro della chiesa di San Tommaso d'Aquino, in via Toledo.

Riformata nel 1808 da Giuseppe Bonaparte, essa ebbe di nuovo un ruolo importante per l'economia del Regno al ritorno dei Re Borbone.

La situazione politica europea evolse nella guerra e, alla vittoria della Francia, Ferdinando IV fuggì in Sicilia, sotto la protezione inglese.

La restaurazione borbonica del giugno 1799, dovuta all'impresa del cardinale Ruffo, consentì il rientro del Re a Napoli, nel giugno del 1802.

Nel 1806, Ferdinando IV fu costretto ad una nuova fuga a Palermo mentre a Napoli si insediava Giuseppe Bonaparte a cui successe Gioacchino Murat.

Dopo la fucilazione di quest'ultimo, avvenuta nel castello di Pizzo Calabro, Ferdinando IV poté rientrare a Napoli, era il 17 giugno del 1815.

Nel 1816, l'unione dei Regni di Napoli e di Sicilia, diede vita al Regno delle Due Sicilie.

Ferdinando IV con la Legge fondamentale del Regno sancì questa unione e con il nome di Ferdinando I ne divenne il re.

Nel luglio del 1820 il Re dovette affrontare la difficile situazione determinatasi con la sollevazione liberale, dinanzi alla quale accettò di concedere la Costituzione spagnola del 1812.

⁶ Archivio di Stato di Napoli, serie: famiglie, codice: 0000000276, intestazione autorizzata: Borbone, Re del Regno di Napoli, poi delle Due Sicilie, Napoli (1716 – 1894).

All'inizio del 1821 prese parte al Congresso di Lubiana, dove non si oppose alla decisione delle potenze europee di restaurare l'ordine a Napoli con l'intervento armato austriaco.

Ferdinando I morì a Napoli, nella notte fra il 3 e il 4 gennaio 1825.

Gli successe Francesco I, il cui regno si caratterizzò per una sostanziale continuità con il precedente.

Egli si adoperò da subito per ridurre le onerose truppe austriache ancora stanziato nel Regno, ottenendone la partenza, nel 1827.

Francesco I morì l'8 novembre 1830.

Il suo successore, Ferdinando II, era entrato nel Consiglio di Stato all'età di sedici anni, ed era stato Vicario del Regno dal settembre 1829 al luglio 1830, durante l'assenza del padre, partito per la Spagna; sposò a Genova, il 21 novembre 1832, Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I.

La Regina, tenuta in concetto di santità, morì il 16 gennaio 1838, quindici giorni dopo la nascita del figlio Francesco.

Il 12 gennaio 1848 a Palermo scoppiò una rivolta che costrinse l'esercito borbonico ad abbandonare la Sicilia e Ferdinando II a nominare luogotenente dell'isola il fratello Luigi, conte dell'Aquila.

Il 29 dello stesso mese emanò l'Atto Sovrano con cui concedeva la costituzione, poi promulgata il 10 febbraio.

L'anno successivo, il 12 marzo, il Re sciolse la Camera dei Deputati e così facendo, nei fatti, lasciava decadere i diritti costituzionali concessi poco tempo prima.

L'8 dicembre 1856, Ferdinando scampò, grazie al pronto intervento di un ufficiale, all'attentato da parte di un soldato che lo colpì con la baionetta durante una cerimonia che si stava celebrando al Campo di Marte.

Nel gennaio 1859 si ammalò mentre era in viaggio nella Puglia, ai primi di marzo fu trasferito nella reggia di Caserta, dove morì il 22 maggio dello stesso anno.

Gli successe Francesco Maria Leopoldo, duca di Calabria, Re con il nome di Francesco II, sposo di Maria Sofia, figlia di Massimiliano Giuseppe duca di Baviera e cognato dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

Fu l'ultimo Re di Napoli; la sera del 6 settembre 1860, impossibilitato a difendere la città, partì verso il castello di Gaeta, inseguito dalle truppe di Garibaldi.

Il giorno seguente Giuseppe Garibaldi entrò a Napoli, senza incontrare ostacoli.

La fortezza di Gaeta fu cinta d'assedio dal 13 novembre 1860 al 13 febbraio 1861, quando si arrese dopo aver opposto una tenace resistenza durante la quale si distinse particolarmente la Regina Maria Sofia.

Francesco II si recò quindi a Roma, ospite di Pio IX nel palazzo del Quirinale.

L'8 novembre 1860 un plebiscito sancì l'annessione dei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. Successivamente il 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele II di Savoia divenne Re d'Italia.

A Roma, Francesco II costituì un governo in esilio e diventò il punto di riferimento dei legittimisti alimentando il brigantaggio che impegnò duramente l'esercito del nuovo Stato italiano fino al 1865.

Francesco II morì il 27 dicembre 1894 ad Arco, in Trentino, nella zona settentrionale della Gardesana.

La dinastia dei Borbone di Napoli, attraversando un periodo storico tempestoso, regnò sul nostro Meridione per centoventisei anni.

1.4 CARLO III DI BORBONE

CARLO III di Borbone, primogenito di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, nacque il 20 gennaio 1716; destinato ad un principato d'Italia grazie ai diritti della madre, in occasione della guerra di successione in Polonia, assunse il comando dell'esercito spagnolo per la riconquista del Regno delle due Sicilie.

Carlo, diventato maggiorenne nel 1734, partì da Firenze ed entrò trionfante in Napoli (10 maggio); sconfitto a Bitonto l'esercito austriaco (gennaio 1735), assunse il titolo di Re delle Due Sicilie.



Ritratto di Re Carlo di Borbone – Museo di Capodimonte

Nei primi dodici anni di regno delegò la politica estera ai suoi genitori. Sposò, nell'ottobre del 1737, la figlia del Re di Polonia, Maria Amalia.

Nel 1744, a Velletri, sconfisse un esercito austriaco inviato per riconquistare i Regni di Napoli e Sicilia cancellando per sempre le ambizioni austriache.

Due anni più tardi, la morte di Filippo V, avvenuta il 9 luglio 1746, rese indipendente Carlo di fronte alla Spagna.

Alla morte di Ferdinando VI di Spagna (10 agosto 1759), Carlo fece dichiarare incapace il suo primogenito e partì col secondogenito verso il suo nuovo Regno diventando Carlo III di Spagna; contemporaneamente rinunciò al Regno delle Due Sicilie a favore del suo terzogenito che a otto anni divenne Re Ferdinando IV.

La memoria storica dipinge Carlo come colui che ha guidato la rinascita della sua nuova patria e ne ha protetto le scienze e le arti.

Si deve a lui, infatti, la ripresa degli scavi ad Ercolano, dove fondò l'Accademia Ercolanense⁷, e l'inizio degli scavi a Pompei dove da subito fu recuperata una notevole mole di reperti archeologici.

Carlo, dimostratosi uno spirito equilibrato, lasciò al Regno delle Due Sicilie un Museo, l'odierna Biblioteca Nazionale e la Reggia di Caserta, poi completata dai suoi successori.

⁷ www.accademiaercolanese.it, L'Accademia Ercolanese è un'accademia di carattere archeologico istituita nel 1755 a Napoli da Carlo di Borbone per pubblicare e illustrare gli oggetti che frequentemente venivano disseppelliti nelle città sepolte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., principalmente Pompei ed Ercolano (da cui l'Accademia prende il nome).

1.5 ECCELLENZE DEL REGNO BORBONICO: PERSONALITÀ, CITTÀ, ECONOMIA

“Questo Regno che comprende la parte meridionale d’Italia e l’isola di Sicilia ... regione cotanto favoreggiata dalla natura e sì sovente devastata dai conquistatori...”⁸

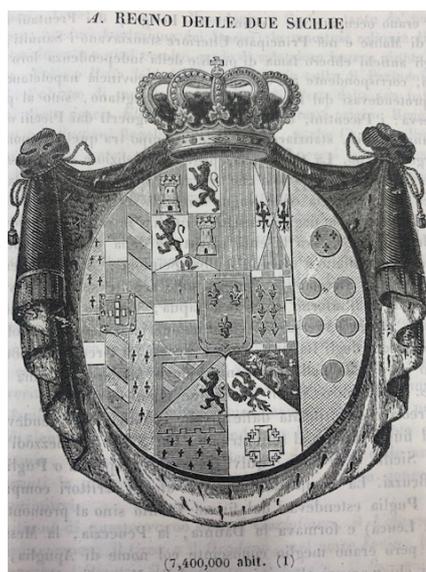


Illustrazione tratta da: Chauchard – Müntz, Corso Metodico di Geografia Universale.
Stabilimento Tipografico Fontana, Torino, 1844, pag. 629.

Il Regno delle due Sicilie, nonostante le vicissitudini politiche e l’arretratezza economica, fu una realtà culturale che riuscì ad elevare a livello mondiale città come Napoli, Palermo, Caserta; ad esprimere personaggi di grande spessore come Gaetano Filangieri e Raimondo di Sansevero; a far sviluppare industrie e prodotti di alta qualità come avveniva nella Real Colonia Serica di San Leucio o nella Ferdinanda di Mongiana.

A Napoli, le riforme avviate da Carlo III e dal ministro Tanucci avevano prodotto, con l’abolizione dell’Inquisizione, il restringimento dei privilegi ecclesiastici, la limitazione delle giurisdizioni feudali, ma soprattutto avevano favorito lo sviluppo degli studi scientifici, legislativi ed economici.

Nell’Università di Napoli, nel 1754, fu istituita la prima cattedra di economia in Europa assegnata all’abate Antonio Genovesi, il quale, influenzato dalle idee illuministiche

⁸ E. Chauchard – A. Müntz, Corso Metodico di Geografia Universale. Appropriato a tutte le fondazioni di pubblica e private istruzione, a qualunque classe di menti colte e gentili con prospetti storici intorno le vicende civili, le scienze, le arti delle principali nazioni, Stabilimento Tipografico Fontana, Torino, 1844, pag. 629.

di Locke, teorizzava un moderato liberalismo nella politica agraria e il protezionismo per favorire commerci e industria.

Nel Regno si delinearono figure di spicco, eccellenze che hanno creato i presupposti per i notevoli sviluppi successivi in molti campi del sapere.

L'espressione di questo progresso economico-culturale è l'opera dell'abate Ferdinando Galiani (1728-1787).

Nei suoi "Dialoghi sul commercio dei grani" criticò il pensiero fisiocratico con particolare riferimento al loro ricorso al giusnaturalismo.

Secondo Galiani era lontana dalla realtà l'idea che in natura esistessero leggi universali in grado di garantire un ordine razionale grazie al quale il funzionamento del sistema economico è sempre garantito dalla libera circolazione delle merci.

Allo stesso tempo, nel trattato "Della moneta", criticò anche l'idea mercantilista in base alla quale la crescita della ricchezza nazionale dipende dall'aumento dei metalli preziosi presenti nelle casse dello Stato fornendo, al contrario, i concetti chiave dell'economia moderna basati sul valore.

Altra figura di grande rilevanza nella storia di Napoli è quella di Gaetano Filangieri (1752-1788), illustre rappresentante dell'illuminismo partenopeo che, in "Scienza della legislazione, sulle orme di Montesquieu", suggerisce, per lo sviluppo delle riforme sociali, politiche, di costume, economiche ed educative, una legislazione razionale, ispirata alla tutela della vita e della serenità del cittadino.

Secondo Filangieri, alla base del rinnovamento della società bisogna adottare una legislazione razionale universale e sviluppare l'istruzione pubblica.

Alte vette di progresso scientifico, economico, tecnologico e culturale, si sono realizzate grazie alla famiglia De Sangro dei Principi di Sansevero, la cui origine risale al 1093 e di cui l'esponente più importante fu Raimondo.

"I suoi studi spaziavano in tutti i campi, dalla filosofia alla matematica, dalla fisica alle lingue straniere, dall'arte della guerra alla letteratura, dalla medicina alla chimica.

Scrisse vari trattati sulle fortificazioni, il Vocabolario dell'arte militare di terra, un manuale di esercizi militari per la fanteria; per difendere Napoli dalla flotta inglese, costruì in pochi giorni un cannone a lunga gittata in grado di colpire le navi ancorate al largo."⁹

⁹ <http://www.nobili-napoletani.it/Sangro.htm>

Come Napoli, anche Palermo fu (per un anno) Capitale del Regno e continuò a mantenere la sua importanza e ad essere considerata la capitale della Sicilia anche dopo che Napoli diventò la capitale del Regno; del resto i reali continuarono a curare l'implementazione del suo patrimonio storico e culturale.

La città di Caserta, oggi famosa per la reggia dei re Borbone, ebbe per molto tempo il primato nella produzione della seta.

Nel 1778, Ferdinando IV vi trasformò la riserva di caccia del Complesso Monumentale del Belvedere di San Leucio in una fabbrica della seta.

La fabbrica, organizzata come una comunità chiusa, all'interno della quale vigeva uno specifico Codice delle leggi che garantiva l'autonomia al piccolo borgo, era dotata di case e scuole per le maestranze. Al suo interno vigevano principi di eguaglianza e il diritto dovere alla formazione.

La "Real Colonia Serica di San Leucio" prosperava e forniva prodotti di alta qualità e pezzi unici richiesti in tutto il mondo: tende, arazzi e broccati di ottima fattura, pronti a vestire di eleganza ogni prestigiosa dimora. Splendidi esemplari di seta di San Leucio ancora oggi decorano la Reggia di Caserta, il Vaticano, il Quirinale, lo Studio Ovale della Casa Bianca o le bandiere di molti palazzi di Governo, comprese quelle di Buckingham Palace. Il complesso produttivo, purtroppo, non sopravvisse all'annessione piemontese e alla successiva privatizzazione.

Lo splendore del Regno Borbonico si realizzò anche in alcune zone periferiche, come nelle Serre calabresi, dove la tenuta di caccia dei Borbone di Mongiana divenne un importante "centro siderurgico, con due opifici che lavoravano il minerale di ferro proveniente dalle miniere del vicino Monte Stella.

Qui, il vasto complesso della Ferdinanda, inaugurato nel 1833 da Ferdinando II di Borbone, comprendeva il villino di caccia, la ferriera, la caserma, gli edifici residenziali e amministrativi, le scuderie e le stalle.

La Ferdinanda fu residenza del capo delle Reali Ferriere della vicina Mongiana, vanto di Ferdinando IV di Borbone"¹⁰.

¹⁰ F. Gentile, Memorie borboniche in terra di Calabria: le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana, Espacio, tiempo Y forma, Serie VII, H. del Arte, Pag. 168.

Il complesso siderurgico di Mongiana, che produceva soprattutto armamenti per l'esercito borbonico, constava di diversi altiforni, alimentati dal legname dei boschi circostanti, in cui veniva lavorato il minerale estratto nelle vicine miniere.

La produzione di armi era la principale attività ma insieme alla produzione di utensili ed attrezzi agricoli, fondamentali per l'economia contadina dell'epoca, furono anche realizzati i binari per il primo tratto italiano di strada ferrata, Napoli-Portici, e manufatti in ferro per la costruzione di ponti e acquedotti.

La continua crescita quantitativa e qualitativa della produzione fu interrotta repentinamente dall'invasione del Regno borbonico da parte delle truppe di Garibaldi.

CAPITOLO SECONDO

EFFETTI DELLO SVILUPPO SOCIOECONOMICO SUL MERIDIONE

2.1 NASCITA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

L'ex Regno delle Due Sicilie, a seguito dell'impresa dei Mille e dei plebisciti fu annesso al Regno di Sardegna.

L'unificazione, realizzata all'insegna del centralismo, penalizzò la diversità dei vari sistemi economici dei territori annessi.

In generale per quasi tutte le Regioni del Centro Nord essa non produsse sostanziali cambiamenti nel livello di benessere, poiché al Nord il processo di industrializzazione era già in una fase avanzata, favorito anche dalla continua costruzione di nuove infrastrutture e le Regioni centrali godevano di un sistema produttivo basato su un'agricoltura in cui la mezzadria riusciva, con sistemi di coltivazione abbastanza efficienti, a produrre il necessario per il buon sostentamento della popolazione.

Al Sud, invece, l'unificazione aveva dato l'avvio ad una sanguinosa lotta armata fra le forze regolari del nuovo Stato, che si comportavano da vere e proprie truppe di occupazione, e i ribelli o briganti, spesso sostenuti dai simpatizzanti borbonici, che godevano dell'appoggio di gran parte della popolazione.

Avanzi dell'esercito borbonico avevano ingrossato le fila delle bande dei briganti e la ribellione si era diffusa in tutte le province meridionali, a parere di Giustino Fortunato, come un movimento spontaneo delle plebi più primitive e selvagge.¹¹

Secondo Rosario Villari, "alla base del fenomeno erano l'arretratezza generale di quelle regioni e l'oppressione che i ceti dirigenti esercitavano sui contadini poveri, l'una e l'altra direttamente connesse con il monopolio della società fondiaria da parte degli agrari"¹².

¹¹ R. Bracalini, Brandelli d'Italia. 150 anni di conflitto Nord Sud, Piemontesi a cavallo. La guerra di secessione in Italia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.

¹² L. Patruno, Fuoco del Sud: La ribollente galassia dei movimenti meridionali, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011, pag. 36.

Infatti, se per la nobiltà e per i grandi proprietari terrieri sostanzialmente poco era cambiato nel passaggio dal Regno delle due Sicilie al Regno d'Italia, il nuovo regime gravava pesantemente sulla popolazione più povera, cioè sulla parte più numerosa.

Le nuove imposizioni dei piemontesi, le maggiori tasse, la proscrizione obbligatoria di cinque anni, la protezione del latifondismo, non facevano altro che acuire il malessere profondo ed antico di cui le popolazioni meridionali soffrivano e che le fugaci speranze alimentate dal passaggio di Garibaldi aveva soltanto reso più doloroso.

In tutto il Sud, negli anni a seguire, imperversarono numerose bande di briganti, quasi quattrocento, alcune della consistenza di piccoli eserciti, composte da malviventi, da contadini, da pastori, da renitenti alla leva e da molti degli oltre 60.000 ex soldati dell'esercito borbonico che era stato sciolto dal nuovo governo.

I "piemontesi" furono spietati, non esitarono ad attuare esecuzioni sommarie, carcerazioni di massa, rappresaglie indiscriminate sulle popolazioni di interi paesi.¹³

Per quasi un decennio la lotta contro il brigantaggio si svolse senza quartiere; l'esercito e le forze dell'ordine del nuovo Stato italiano impiegarono uno smisurato numero di uomini e mezzi e si resero protagonisti di crudeltà ed atrocità verso i briganti e verso la popolazione inerme, accusata (spesso a ragione) di essere connivente con i fuorilegge.

La crudeltà di questi scontri non fece altro che dilatare esponenzialmente la frattura fra le popolazioni dell'ex Regno borbonico e i governanti del nuovo Stato.

La corruzione, i privilegi di pochi e la giustizia facilmente influenzabile dai potenti, permettevano il perpetuarsi di soprusi che, riportando la condizione degli umili al periodo del feudalesimo, rendevano il nuovo Stato invisibile alla gran parte della popolazione meridionale.

L'agricoltura continuava ad essere simile a quella feudale: sottosviluppata e poco produttiva; gli immensi latifondi erano quasi del tutto incolti mentre le piccole proprietà venivano lavorate con attrezzi rudimentali e processi antiquati, producendo raccolti insufficienti allo stesso mantenimento dei loro conduttori.

L'analfabetismo superava il 90%; "nell'Italia meridionale istruirsi costa assai di più che nell'Italia settentrionale...", "Gli ispettori tecnici concordano nel riferire che, in molta parte delle province meridionali le scuole sono tuguri malsani.", "molte Università dell'Italia

¹³ D. Vittorio, Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019.

centrale e dell'Italia settentrionale erano istituzioni morenti che si potevano sopprimere senza difficoltà; invece sono state trasformate prima in Università secondarie e poi in primarie. E viceversa, nell'Italia meridionale si volle sopprimere anche il poco che prima esisteva".¹⁴

L'amministrazione borbonica aveva sempre mantenuto leggera o bassa la pressione fiscale così da contenere forzatamente il costo dei beni di prima necessità al fine di evitare sommosse o proteste popolari.

La fiscalità dello Stato borbonico era sostenuta soprattutto dalla tassazione delle rendite dei beni del demanio al fine di contenere il debito di bilancio.

"Il bilancio napoletano poteva dunque considerarsi come basato sui seguenti principi: una grande imposta sulla proprietà fondiaria riscossa nel modo più economico; alcune importanti privative; esenzione quasi assoluta della ricchezza mobiliare; imposte tenuissime sui trasferimenti di proprietà e sugli scambi".¹⁵

"Le strutture industriali, tessili e siderurgiche, erano concentrate rispettivamente a Salerno e nella Provincia di Napoli (Pietrarsa) dove si costruivano caldaie a vapore per attrezzare locomotive e piroscafi che avevano potenziato la terza flotta mercantile (quella borbonica era seconda solo a quella inglese e a quella francese) più potente in Europa sia per numero di navi che per tonnellaggio."¹⁶

Nel Meridione il trasporto di materie prime di estrazione o di coltivazione continuava ad avvenire per via marittima sia per l'ampio sviluppo costiero sia perché protetto da un regime daziario favorevole.

La rete ferroviaria continuava ad essere legata al primo tronco inaugurata (Napoli-Portici) nel 1839, mentre a Nord si assistette ad uno sviluppo della rete ferroviaria di oltre duemila chilometri.

In molte zone, per la mancanza di denaro, si usava il baratto e non vi era alcuna propensione agli investimenti in migliorie o innovazioni agricole.

Con l'avvento dell'Unità d'Italia, i debiti che il Piemonte aveva accumulato per l'attuazione della politica espansionistica, portarono ad un vertiginoso aumento della pressione fiscale al quale il contribuente meridionale non era abituato.

¹⁴ Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia, Roux e Viarengo Editore, Torino, 1900, pagg. 97, 107, 99.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 35.

¹⁶ <https://www.cronologia.it/umanita/slavi/cap109p.htm>

Nel 1900, in un libro destinato a suscitare un acceso dibattito storiografico, Francesco Saverio Nitti sostenne che le politiche economiche attuate dopo l'Unità penalizzarono il Mezzogiorno aggravando, così, il divario con il resto del Paese. Uno dei passi più noti del libro, ben sintetizza le argomentazioni dello statista lucano: «La verità è che l'Italia meridionale ha dato dal 1860 più di ogni altra parte d'Italia in rapporto alla sua ricchezza [...]. Per cause molteplici (unione di debiti, vendita dei beni pubblici, privilegi alle società commerciali, emissioni di rendita) la ricchezza del Mezzogiorno, che potea essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord».¹⁷

Fino al 1876, il modello amministrativo di tipo centralista del nuovo Stato si caratterizzò per una severa stretta fiscale che non garantiva grandi introiti alle casse dello Stato, ma era causa di malcontento diffuso e di innumerevoli rivolte popolari (una su tutte: l'odiosa tassa sul macinato).

Anche le popolazioni rurali del Nord erano in sofferenza, ma le loro esigenze territoriali venivano in qualche modo soddisfatte dallo sviluppo industriale e dallo sviluppo dei processi di trasformazione dei prodotti agricoli.

Ciò contribuiva ad aggravare il ritardo del Sud e, conseguentemente, alimentava l'ostilità verso l'amministrazione piemontese.

Il Meridione, prima tutelato dal protezionismo borbonico, si trovò a concorrere in condizione di inferiorità con mercati nazionali più sviluppati, senza trovare alternative alla sua economia a produzione agricola.

A causa di questa sua debolezza competitiva il Mezzogiorno non riusciva a commercializzare nemmeno i suoi prodotti di punta: agrumi, vino e olio.

Lo stato unitario non affrontò la crisi agraria con opportuni interventi di ristrutturazione, acuendo i drammatici effetti della disoccupazione e il malcontento della popolazione, cosicché i contadini meridionali delusi dalle attese sul nuovo Regno e tormentati da condizioni di vita difficili, esasperate dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, cercarono di difendere i propri diritti con le maniere forti.

Nei nuovi governanti era opinione comune che il Meridione fosse ricco per il terreno fertile e il clima favorevole ma restasse arretrato per colpa dell'atavico malgoverno dei Borbone; quindi avevano buon pretesto per non affrontare il problema del suo sviluppo economico e per non attuare un serio quanto oneroso programma di investimenti.

¹⁷ Ibidem, pag. 8.

Il complesso dei problemi del Meridione non fu quindi affrontato seriamente da subito ma soltanto etichettato come “questione meridionale”, sottoponendola all’opinione pubblica per scopi conoscitivi, intravedendo nell’emigrazione una possibile soluzione per raffreddarne le conseguenti esistenti tensioni sociali.

In seguito, attorno alla “questione meridionale” si aprì un dibattito a cui parteciparono politici, economisti, sociologi che ebbe l’effetto di smuovere l’opinione pubblica e costringere i vari governi ad adottare provvedimenti e misure che oltre a cercare di risolvere il problema evitassero il rischio di rivolte popolari.

2.2 L'ECONOMIA DEL NUOVO STATO

Nei primissimi anni dopo l'unità d'Italia e fino al 1887, l'economia del Sud non perse terreno rispetto al Nord, anzi poteva essere considerata fattore propulsivo del nuovo Stato; poi, a seguito dello sviluppo di un'industrializzazione diffusa e superiore al Nord, si venne a creare un dualismo crescente sia in termini di Pil che di configurazione produttiva.¹⁸

Nel Regno delle due Sicilie, infatti, specie in Campania, vi erano delle solide realtà industriali: le fonderie e le officine di Pietrarsa che davano lavoro a più di 800 operai; a Castellammare e a Napoli i cantieri navali e il Regio arsenale impiegavano oltre 3.400 operai; la lavorazione della lana ad Arpino, Isola Liri e Sora occupava almeno 2.800 addetti; vi erano poi le cartiere, le industrie di lavorazione della canapa e del lino della provincia di Salerno, per non contare gli occupati nelle cartiere dell'area.

In Calabria vi erano le ferriere di Mongiana, che fra l'altro fornivano i fucili ad un quarto dell'esercito borbonico e davano lavoro ad oltre 1.000 persone.

Se poi si considera anche l'indotto, formato da botteghe artigianali e fornitori di beni e servizi per la produzione degli stabilimenti e per il personale e le famiglie impiegate, i numeri erano molto più alti.

Infatti secondo le stime, nel 1861, il valore complessivo della produzione delle industrie estrattivo-manifatturiere, metallurgiche e meccaniche campane era superiore a quello di ogni altra regione italiana.¹⁹

Dopo l'unificazione, la necessità di spingere sullo sviluppo dell'intera nazione portò verso una politica di investimenti e di commesse statali concentrata sul settentrione, dove esisteva già un apparato industriale, tessile, chimico, elettrico e meccanico, e dove l'ulteriore sviluppo di stabilimenti siderurgici e cantieri navali poteva rendere produttive le somme impiegate.

Questo apparato era cresciuto grazie alla imprenditorialità del Nord, opportunamente supportato da tariffe doganali, istituti di credito e camere di commercio.

¹⁸ G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pag. 3.

¹⁹ D. Vittorio, *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019.

Per garantire un veloce ritorno economico si seguì la strada di concentrare gli investimenti laddove lo sviluppo industriale poteva permettere un immediato riscontro in termini di occupazione e rendimenti produttivi.

Nel 1876, la sinistra storica di Depretis arrivò al Governo ma, nonostante le aspettative, continuò l'atteggiamento di abbandono nei confronti del meridione.

Pur essendo questa una scelta obbligata essa penalizzò e umiliò il Mezzogiorno.

Al Sud la grande industria manifatturiera non era quasi sorta. Ad eccezione di una piccola zona industriale intorno a Napoli (Poggioreale), degli stabilimenti della valle dell'Irno e del Liri, di piccole industrie alimentari e tessili prevalentemente in Campania, e delle ferriere in Calabria, non vi era traccia di opifici moderni.²⁰

Nel 1887 con l'introduzione di una nuova tariffa doganale sui grani fu rafforzato il protezionismo, che da un lato danneggiava i piccoli coltivatori del Sud e dall'altro sosteneva e favoriva il settore tessile e siderurgico del Nord.

Nonostante apparisse necessaria, non si avviò alcuna riforma agraria a favore del Mezzogiorno anzi, Salvatore Majorana, latifondista e banchiere siciliano, si adoperò a favore di un forte conservatorismo nei rapporti socioeconomici del settore agricolo.

La stessa, odiatissima, tassa sul macinato fu abolita solo nel 1883, senza però che questo provvedimento venisse accompagnato da una generale riforma fiscale in grado di redistribuire il carico impositivo.

Il malcontento diede origine alle prime leghe operaie del Nord a cui seguirono i primi scioperi (1884-85) che, benché repressi dal governo, si diffuse in quelle regioni dove nel 1892 nacque il partito socialista (Piemonte, Lombardia, Liguria e Valpadana).

A partire dal 1880, dopo una breve parentesi positiva dovuta all'aumento della domanda di cereali concomitante con le guerre in Prussia e nel Nord America, le Regioni meridionali sprofondarono di nuovo in un lungo periodo di crisi economica.

Il ritorno sul mercato del grano americano a basso prezzo indusse i latifondisti meridionali a far pressione sul Governo per delle nuove misure protezionistiche.

²⁰ R. Bracalini, Brandelli d'Italia. 150 anni di conflitto Nord Sud, Vecchia Italia. Scenario con rovine, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.

Il dazio sul grano, se da un lato servì a proteggere l'agricoltura arretrata del Meridione dalla concorrenza internazionale ne impedì lo sviluppo, perché permetteva il perpetuarsi di pratiche agricole obsolete e strutture sociali anacronistiche.

Le grandi masse di contadini che avevano perso il lavoro cominciarono ad organizzarsi e a dar vita a manifestazioni e scioperi di portata sempre maggiore con l'intento di spingere il Governo a misure di tutela nei loro confronti.

Anche in questo frangente la disperazione delle classi sociali più povere ebbe un diverso effetto alle varie latitudini della penisola.

Infatti al Nord i contadini riuscirono a vedersi riconoscere alcuni diritti senza che il sistema economico ne risentisse negativamente grazie a profonde riorganizzazioni dei sistemi produttivi ed alla modernizzazione e meccanizzazione di industria ed agricoltura.

I contadini del Sud oppressi anche dal predominio di latifondisti e ceti dominanti, spesso collusi con le autorità governative, non riuscirono ad ottenere alcun riconoscimento e la loro disperazione sfociò in rivolta (fasci siciliani).

Le proteste collegate ai fasci durarono per un decennio e le rivolte dei contadini e i continui spargimenti di sangue divennero eventi normali nella vita pubblica del Mezzogiorno.

La crescita della nazione continuò comunque, grazie agli investimenti concentrati soprattutto nel Nord industriale ed agricolo.

Lo sviluppo continuò fino al 1907, perpetuando un sostanziale squilibrio tra Nord e Sud.

Il Governo Giolitti, presumendo che al Sud non esisteva capacità di crescita, inizialmente fece mancare i necessari finanziamenti.

In una fase successiva cominciarono anche gli interventi per il Sud, soprattutto per creare un mercato alle industrie del Nord non competitive sui mercati esteri, e si concretizzarono soprattutto con assunzioni nelle amministrazioni pubbliche.

Nel 1912, l'acquisizione della Tripolitania diventò una valvola di sfogo per le popolazioni impoverite del meridione che vi si trasferirono, invogliati dalla promessa di vedersi distribuita la terra dopo la guerra vittoriosa.

La mancata distribuzione delle terre promesse indusse i contadini ad impegnarsi in una lotta contro i proprietari fondiari che nel Sud portò all'occupazione dei latifondi.

Fu così che il Governo Nitti nel 1919, con decreto, decise la distribuzione dei latifondi ai contadini poveri.

Nel 1923 il regime fascista decise la restituzione delle terre ai vecchi latifondisti.

Ciò portò ad una feroce reazione dei contadini non priva di risultati.

Alcune ingiustizie e privilegi dei proprietari terrieri furono aboliti e fu istituita l'obbligatorietà dei contratti collettivi che sostituendo quelli individuali, che mettevano il lavoratore alla mercé del datore di lavoro, sancivano le prime vere tutele ai dipendenti e permettevano l'innalzamento dei salari minimi e l'accesso a prestiti con tassi di interesse accessibili.

Le forme di organizzazione collettiva furono anche indirizzate all'accesso al sistema politico; infatti fra gli amministratori locali cominciarono ad esserci rappresentanti dei contadini e degli operai che erano fonte di preoccupazione negli esponenti dei proprietari terrieri e della borghesia.

Proprio la paura di venire espropriati con la violenza dei propri privilegi e dei propri beni indusse industriali e borghesi a cercare protezione e ad appoggiare il nascente movimento dei Fasci di Combattimento che, dopo anni di scorrerie e violenze, dopo essere diventato il braccio armato degli agrari e dei borghesi, riuscì a conquistare il potere nel 1922.

Una volta al potere la propaganda fascista cercò il riavvicinamento con tutte le classi sociali e questa sorta di paternalismo ebbe, in verità, gli effetti voluti specie, nei confronti delle classi culturalmente meno avvedute e più facilmente irretibili.

Al di là degli slogan e di alcuni provvedimenti volti a calmare i pericoli di rivolta, le azioni più importanti del regime continuarono a tutelare i grandi proprietari e gli impresari.

2.3 ORGANIZZAZIONI CRIMINALI DEL MEZZOGIORNO

Nel marzo 1923, il governo fascista, per creare consenso, condonò ai proprietari terrieri del Sud metà del debito e la totalità degli interi interessi relativi al prestito da loro ottenuto nel corso della guerra per aumentare la produzione di cereali.

Per conquistare il favore di operai e contadini, il fascismo diede l'avvio, nelle aree più depresse del meridione, ad innumerevoli opere strutturali e sociali.

Nel Meridione, le organizzazioni criminali dopo aver impegnato le truppe regolari del nuovo Stato, diressero le loro finalità ad attività lucrative, condizionando l'attività imprenditoriale.

Esse imposero il loro "protettorato" e sfruttarono con forza i contadini che lavoravano i campi, taglieggiarono i proprietari, fino ad impadronirsi dei latifondi di cui erano affittuari.

L'evoluzione della malavita organizzata nella forma assimilabile a quella attuale, cioè nella sua divisione in cosche, divenne così molto efficace, ripartendo le zone da controllare, assoggettando anche politicamente i territori decentrati rispetto al potere legale.

Fu così che il fascismo, il cui potere era legato al controllo sociale, intervenne per eliminare questa forma di concorrenza.

Per questo motivo fu inviato in Sicilia il prefetto Cesare Mori (1924-29) che con ogni mezzo represses molti criminali.

Quando poi il prefetto Mori cominciò a indagare i legami fra la mafia e i cosiddetti colletti bianchi fu destituito, nominato senatore del Regno, e la sua struttura smantellata.

In ogni caso il regime fascista riuscì a contenere e a limitare l'espansione del fenomeno mafioso e se ai provvedimenti repressivi fosse stata associata una politica di riforme e di sviluppo, probabilmente esso sarebbe stato quasi completamente debellato.

Invece il vuoto di potere creatosi nel dopoguerra e il collegamento con il *gangsterismo* americano, diede modo agli esponenti delle organizzazioni malavitose di riprendere ad occupare spazio nel mondo economico e politico tarpando le ali alle aspirazioni delle persone oneste.

I militari angloamericani che avevano occupato la Sicilia cercavano di affidare rapidamente l'amministrazione dei comuni occupati a notabili del luogo che non erano espressione del passato regime e spesso questa era l'occasione per i mafiosi locali, che in

effetti potevano vantare di essere stati emarginati dal precedente regime, di vedere legittimato il loro potere coercitivo sulla popolazione locale.²¹

L'infiltrazione di tali personaggi negli uffici della nuova amministrazione permetteva loro di controllare, a loro vantaggio, la quasi totalità dei flussi commerciali e di lucrare illecitamente su ogni altro tipo di sviluppo.

Inoltre il Meridione repentinamente occupato dagli eserciti alleati a differenza di quanto successe nelle regioni settentrionali, non vide la nascita di un movimento di resistenza armata e ciò impedì che si verificasse quel rinnovamento della classe politica che, come con gli uomini del CNL (Comitato Nazionale di Liberazione) nell'Italia del Nord, avrebbe potuto contrastare le pratiche locali di sopraffazione.

²¹ M. Patti, *la Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli Editore, Roma, 2015.

2.4 L'EMIGRAZIONE

Il capitolo dell'emigrazione nella storia del nostro Paese può considerarsi quello che per numero di persone coinvolte e per la gravità delle sofferenze causate ha avuto gli effetti più rilevanti, paragonabili quasi a quelli delle due grandi guerre.

Per i governanti succedutisi nel tempo, essa veniva considerata come la soluzione spontanea e naturale della questione meridionale, quasi fosse una valvola di sfogo, come già detto; serviva ad eliminare o a ridurre la sovrappopolazione agricola e a mitigare la tensione sociale.

E così invece di cercare soluzioni che rendessero possibile a ogni cittadino di lavorare e progredire nel proprio paese natio, il fenomeno fu inizialmente ignorato, quando non apertamente incoraggiato, per incrementare le cospicue rimesse di valuta che gli emigrati inviavano alle famiglie rimaste in Italia.

Nel diciannovesimo secolo il flusso migratorio attenuò la crisi sociale che, soprattutto nelle zone rurali poco produttive condannava le famiglie, allora molto numerose, ad un'esistenza di stenti e privazioni.

L'emigrazione del Nord era dovuta soprattutto al progresso tecnologico che con la meccanizzazione causava un esubero di manodopera.

In effetti i primi consistenti flussi di emigranti partirono dal Triveneto e, successivamente, ma in misura più rilevante, dal Mezzogiorno.

Qui le partenze iniziarono in maniera più contenuta soprattutto per la mancanza delle risorse necessarie ad affrontare i viaggi; risorse che divennero piano piano disponibili grazie alle rimesse di quei familiari che erano già riusciti ad emigrare.

L'emigrazione, nel suo primo periodo, (fino al 1885), ebbe carattere stagionale ed era indirizzata verso le regioni del Nord, verso "Francia, Svizzera ed Austria, poi divenne stanziale, diretta alle miniere della Lorena e del Lussemburgo e verso l'Inghilterra"²² che stava attraversando un forte processo di espansione delle proprie infrastrutture.

La recessione dell'ultimo decennio dell'800 e la prima guerra mondiale, diedero origine a un vero e proprio esodo dal Meridione verso le Americhe, in particolar modo verso gli Stati Uniti il cui sviluppo industriale riusciva ad assorbire un numero pressoché illimitato di nuovi lavoratori.

²² <https://www.cronologia.it/umanita/slavi/cap109p.htm>

Il fenomeno ebbe un andamento crescente e continuo.

Dagli anni Venti in poi, il regime fascista ha cercato di bloccare, comunque riuscendo a ridimensionarla, l'emigrazione e promosse una politica di espansione demografica che causò una forte crescita della popolazione, più accentuata al Sud che al Nord.

Coloro che fra mille difficoltà riuscivano ad affrontare il viaggio a costo di enormi sacrifici economici, una volta arrivati a destinazione riuscivano a guadagnare abbastanza per aiutare le loro famiglie rimaste in patria.

“Dapprima i padri fecero partire i figli (anche per evitare il frazionamento dell'eredità familiare) quindi partirono loro stessi, lasciando a casa mogli e figli perché se tutto fosse andato bene, dopo aver risparmiato abbastanza, sarebbero ritornati a casa per condurre una vita migliore.”²³

Le rimesse inviate alle famiglie, oltre a concorrere al miglioramento della bilancia commerciale della nazione, contribuirono allo sviluppo agricolo e permisero a migliaia di famiglie povere di sottrarsi agli usurai ed investire sulla terra per migliorarla e aumentarne la capacità di produrre reddito.

Alcune volte gli emigranti tornavano in patria e con i loro guadagni riuscivano ad acquistare appezzamenti di terreno dai proprietari latifondisti o, grazie a quanto appreso all'estero, ad avviare delle attività proprie.

Diventavano così portatori di capitali ed innovazioni che in qualche modo aiutavano l'economia del paese di origine e incentivavano nuove persone a percorrere il loro stesso cammino.

Il processo migratorio stimolò l'alfabetizzazione delle masse per poter comunicare con le famiglie lontane e per non essere respinti nei Paesi di destinazione a causa delle leggi sull'immigrazione che molte Nazioni avevano promulgato per impedire l'accesso agli analfabeti.

Nel secondo dopoguerra i flussi migratori in Italia cambiarono, poiché nel Nord industriale la disoccupazione era stata debellata, con conseguente riduzione del flusso migratorio dal Nord verso l'estero, mentre le popolazioni del Sud cominciarono ad emigrare nelle regioni settentrionali attratti dalle opportunità occupazionali offerte dalle industrie.

Ciò contribuì alla realizzazione del “miracolo economico” italiano degli anni Sessanta ed all'allontanamento delle migliori forze lavorative dal Sud.

²³ <https://www.cronologia.it/umanita/slavi/cap109p.htm>

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta e con la creazione del triangolo industriale, Milano-Torino-Genova, si verificò il più grande esodo dal Sud al Nord del Paese.²⁴

In molte zone dell'entroterra meridionale il fenomeno della scarsa scolarizzazione si perpetuò fino agli anni Settanta, favorito dall'alta propensione ad emigrare.

I ragazzi lasciavano la scuola e iniziavano a lavorare da adolescenti, con i loro guadagni riuscivano ad emigrare prima ancora di diventare maggiorenni.²⁵

Le problematiche sociali di esclusione e di emarginazione si riproposero anche fra gli stessi italiani e ricalcarono le stesse problematiche di inserimento che erano emerse nelle città straniere e nei quartieri ghetto di ogni altra parte del mondo.

²⁴ A. Giovagnoli (a cura di), *L'Italia e gli Italiani dal 1948 al 1978*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019.

²⁵ T. Ricciardi, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli Editore, Roma, 2018.

2.5 IL SECONDO DOPOGUERRA

Al momento della Liberazione il Mezzogiorno era allo stremo, con la poca industria totalmente distrutta e l'agricoltura disastrosa.

L'illegalità era diffusa, ovunque si soffriva per le rivolte locali e per un'inflazione galoppante anche per via della circolazione delle Am-lire, la carta moneta stampata dall'esercito alleato.²⁶

“Il censimento del 1951 rilevava una popolazione del Sud pari al 37% del totale, contro il 35,4% del 1936 e il 35,3% del 1921.

In valori assoluti la popolazione del Mezzogiorno era passata, tra il 1931 e il 1951, da 14,7 a 17,7 milioni di abitanti, con un incremento triplo rispetto al ventennio 1911-1931 a fronte di un incremento del reddito assolutamente non comparabile.”²⁷

In realtà tra le due guerre furono registrati modesti progressi economici e sociali mentre il divario Nord-Sud continuò a crescere.

“Nel 1951 l'analfabetismo meridionale era sceso al 24,4%, riducendosi rispetto a mezzo secolo prima, ma non di molto, poiché nel Centro-Nord nel frattempo era diminuito al 6,4%.”²⁸

Lo scarto Nord-Sud manteneva ancora dimensioni paragonabili a quelle del 1861 e, a metà del XX secolo, il Mezzogiorno era ancora una società con la maggioranza della popolazione in età scolare analfabeta, soprattutto a causa alle gravi condizioni di arretratezza civile.

Come ogni evento eccezionale il secondo conflitto mondiale e la successiva opera di ricostruzione aggravarono le differenze fra Nord e Sud perché la rinascita dell'Italia iniziava con investimenti finalizzati prioritariamente (più dell'80%) alla ricostruzione del tessuto industriale del settentrione.

L'industria meridionale continuava ad essere incentrata sulla trasformazione dei prodotti agricoli e della pesca e il suo ritardo, nei settori classici dell'industrializzazione, restava enorme.

²⁶ G. Crainz, Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi, donzelli Editore, Roma, 2016, pag. 4.

²⁷ Sinossi statistica del Mezzogiorno. Roma, SVIMEZ, 1961.

²⁸ *ibidem*

Nella produzione di acciaio, ad esempio, “dove pure il Mezzogiorno vantava un complesso importante come quello di Bagnoli, nel 1948, il Nord forniva il 94% della produzione nazionale, il Sud il restante 6%; nella produzione di filati di cotone e misti le rispettive quote nel 1949 erano del 96,5% e del 3,5%; in quella di cellulosa e carta nel 1950 erano del 98% e del 2%; in quella del cemento nel 1948 erano del 78% e del 22%; nella produzione di energia elettrica erano dell’89% e dell’11%.

Inoltre, l’industria settentrionale, dal 1944 al 1950, frù dell’84,3% degli aiuti attivati dai provvedimenti legislativi per la ricostruzione post bellica.

Nel 1946-1948 la disoccupazione nel Mezzogiorno crebbe paurosamente giungendo fino al 50% in alcune zone della Puglia e al 33-37% in Calabria e Lucania.”²⁹

Al Sud più della metà dei coltivatori diretti viveva in condizioni di povertà mentre al Nord la percentuale era intorno al 6%.

Dopo la Seconda guerra mondiale il divario nel Pil pro capite tra Nord e Sud era ormai drammaticamente esploso arrivando ai suoi massimi storici.³⁰

All’indomani della Seconda guerra mondiale tutte le regioni meridionali erano in una situazione di arretratezza peggiore di qualsiasi regione del centro nord tanto che ispirò l’emanazione di leggi speciali.

Una di queste era la Legge Sila³¹, che permise l’esproprio di oltre 400.000 ettari di terreni ai latifondi incolti assegnandolo a circa 90.000 coloni.

Nata con l’intento di rispondere ad aspettative di accesso alla terra della maggior parte dei contadini, la norma non riuscì comunque a far decollare un solido processo di sviluppo delle aree meridionali.

Un impulso più solido all’industrializzazione e allo sviluppo del mezzogiorno partì invece dall’IRI, dalla fondazione della Svimez (l’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno) e poi dall’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno³², un Ente creato con

²⁹ http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/

³⁰ Statistiche sul Mezzogiorno d’Italia 1861-1953. Presentazione di Francesco Giordani, Roma, SVIMEZ, 1954.

³¹ Legge n. 230 del 12-5-1950, Complessivamente (insieme alla successiva Legge stralcio) i terreni sottoposti a riforma coprivano un totale di circa 750.000 ettari, quasi tutti nell’Italia centro meridionale.

³² Legge n. 646 del 10 agosto 1950.

l'intervento della americana International Bank of Reconstruction and Development, per gestire le risorse straordinarie erogate per lo sviluppo delle regioni meridionali.³³

I primi finanziamenti della Cassa furono indirizzati ad opere pubbliche, dighe, grandi impianti per l'irrigazione e la bonifica dei territori paludosi oltre che ad infrastrutture per favorire collegamenti e trasporti.

Essi diedero l'avvio ad uno sviluppo economico nella direzione di un'agricoltura specializzata e alla trasformazione e lavorazione di materie prime e prodotti dell'agricoli che incentivarono la nascita di un settore terziario che fino al momento aveva occupato uno spazio marginale nell'economia italiana.

Negli stessi anni, soprattutto nelle Regioni settentrionali, si avverava il cosiddetto boom economico che portò ad un aumento considerevole della richiesta di manodopera da parte delle imprese con conseguente nuova ondata di migrazione, questa volta interna, che vide migliaia di persone trasferirsi dal Meridione al Nord.

Questo complesso di condizioni che si erano venute a determinare creò i prerequisiti per l'adozione, a partire dal 1957, di una linea strategica più specificamente industrialista che caratterizzò l'ulteriore sviluppo dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno.

I provvedimenti di questo periodo alternavano, infatti, sgravi fiscali a favore di piccole e medie imprese all'obbligo, per le grandi partecipazioni dello Stato, di costruire nuovi impianti nelle Regioni del Sud.

Videro la luce nuovi e grandi complessi industriali, creati dal nulla, con l'obiettivo principale di accedere ai benefici statali nel breve periodo e con poche strategie per permetterne la sopravvivenza nel lungo periodo o quando l'effetto del sostegno statale sarebbe venuto meno.

Infatti, nonostante l'ingente investimento di capitali, tali politiche non hanno portato quasi mai alla creazione di realtà produttive solide o a sensibili aumenti di occupazione stabile.

Le cosiddette "Cattedrali nel deserto" e la "modernizzazione senza sviluppo" non riuscirono a colmare il ritardo rispetto al Nord e spesso mettevano in difficoltà le iniziative private che venivano danneggiate dalle aziende a partecipazione statale che potevano lavorare andando in deficit di bilancio, ripianati continuamente dallo Stato.

³³ A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Paradossalmente così si favoriva un'economia debole in cui le aziende sane spesso soccombevano alla concorrenza di quelle che sopravvivevano solo grazie ai continui aiuti dello Stato, non avendo capacità autonoma di reggere un sano mercato concorrenziale.

Penalizzante risultò la scelta di investire quasi esclusivamente su grandi stabilimenti chimici e siderurgici invece che prediligere soluzioni capaci di offrire lavoro e stabilità economica al maggior numero possibile di cittadini del Sud.

L'imprenditoria meridionale venne quindi indirizzata verso settori artificiali che usufruivano del continuo sostegno dello Stato.

Questo tipo di politica favoriva quella parte di imprenditorialità più propensa al rapporto clientelare e assistenzialistico.³⁴

Nonostante tutte le criticità riscontrate, grazie a questi interventi e ai benefici del periodo di intenso sviluppo del *boom* economico, dagli anni Sessanta fino alla crisi del 1973, il Sud ridusse di molto il suo divario nei confronti del Settentrione e il fenomeno migratorio registrò una drastica frenata.

Questo percorso di sviluppo particolarmente favorevole subì successivamente un rallentamento a causa delle crisi petrolifere degli anni Settanta che chiusero il capitolo del miracolo economico ed aprirono un periodo caratterizzato dal continuo aumento dell'inflazione per effetto della lievitazione dei costi della forza lavoro.

La crisi ebbe anche come effetto la perdita di competitività sui mercati dell'industria settentrionale e quindi una serie di nuovi investimenti per la ristrutturazione degli stabilimenti del Nord.

Inoltre, l'uniformità salariale tra Nord e Sud, imposta con facilità dai sindacati nel periodo di congiuntura positiva, rese meno conveniente investire nel Mezzogiorno, scatenando un nuovo periodo di disoccupazione crescente e di ricorso al lavoro nero.

Il periodo favorevole per l'Italia ebbe termine con la crisi degli anni Settanta e ciò ridusse le disponibilità economiche necessarie a finanziare il percorso di riavvicinamento del Meridione agli standard economici e sociali delle altre Regioni italiane.

La politica delle partecipazioni statali a favore del Meridione venne abbandonata, senza eccessivi rimpianti, viste anche le degenerazioni e gli squilibri che aveva creato.

³⁴ C. Triglia, Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino, 1992.

Il Paese aveva bisogno di risollevarsi e le poche risorse tornarono ad essere impiegate dove i rendimenti erano più remunerativi.

Un'analisi odierna del Meridione condotta con criteri diacronici ci restituisce Regioni che hanno fatto passi da gigante rispetto a settanta o cento anni or sono.

Sono state debellate malattie endemiche, sono state bonificate paludi, è scomparso l'analfabetismo, tutti i Comuni sono dotati di fogne, illuminazione, acquedotti, strade, servizi per i cittadini.

Il livello dei consumi è cresciuto esponenzialmente, la produzione agricola è efficiente ed offre prodotti di qualità che raggiungono ogni angolo del mondo, il tenore di vita è paragonabile o superiore a quello della maggioranza dei Paesi del mondo.

Se la stessa analisi viene fatta avendo come termine di paragone le Regioni italiane del Settentrione allora bisogna constatare il fallimento di ogni politica che da ormai più di un secolo ha tentato di diminuire il divario che, come aveva affermato Francesco Saverio Nitti, era stato in gran parte causato dall'annessione forzata al Regno Sabauda.

Infatti se il paragone viene effettuato in relazione agli indici di sviluppo del Nord, allora si deve constatare che il divario continua ad esistere e a crescere nonostante i massicci interventi che nel corso dei decenni sono stati intentati dallo Stato e i cui frutti si sono rivelati sempre marginali rispetto all'enormità del fenomeno.

Ancora oggi dobbiamo ammettere che l'Italia viaggia a due velocità e la parte lenta, inesorabilmente, si allontana sempre più da quella che corre in fretta.

CAPITOLO TERZO

STORIA DELLE REALI FERRIERE

3.1 LA REALE FERDINANDEA DAL DISEGNO DI CARLO III AL SUO REALE SVILUPPO

Nel solco della visione illuminata di Carlo III, che voleva far diventare il Regno delle due Sicilie uno Stato moderno ed autonomo, tanto da averlo dotato di una marina da guerra, di opifici e scuole artistiche per la fabbricazione di arazzi, ceramiche, ecc., nel 1768 venne dato incarico, all'architetto Mario Gioffredo, di modernizzare il vetusto e poco efficiente polo siderurgico delle Regie Ferriere di Stilo, nella Calabria Ulteriore.³⁵

L'estrazione e la lavorazione dei metalli nei territori delle Serre calabresi era un'attività iniziata in epoche assai remote.

Fin dalla seconda metà del VI secolo a. C. le colonie della Magna Grecia utilizzavano le miniere calabresi per la produzione di utensili ed armi e, vista anche la disponibilità di argento, per coniare le proprie monete.

Successivamente furono i romani ad applicare tecniche più avanzate e personale più qualificato per l'estrazione dei metalli necessari alla produzione di armi per le legioni.

Quando i Normanni subentrarono ai Bizantini nel dominio della Calabria, le miniere, i forni fusori e gli stessi corsi d'acqua che alimentavano le ferriere divennero, per la loro importanza strategica e capacità di produrre ricchezza, oggetto di donazioni e concessioni della corona, come documentato dagli atti di concessione che Ruggero il Normanno, nel 1094, fece stilare in favore dei monaci certosini di San Bruno.

Furono gli stessi Normanni ad introdurre nelle fucine delle Serre calabresi il forno fusore, già in uso nei paesi nordici per la produzione del ferro Osmund o ferrum normannicum (utilizzato, per la resistenza e durata nel tempo, per la produzione di punte di freccia e armi da taglio di particolare resistenza).³⁶

³⁵ <https://www.sergiostraface.it/la-straordinaria-storia-delle-reali-ferriere-e-officine-borboniche-di-mongiana/>

³⁶ D. Franco, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pag. 22.

L'attenzione verso queste realtà minerarie da parte delle teste coronate che si susseguirono nei secoli al governo della Calabria si riscontra spesso nei documenti di concessione o lasciti di Guglielmo II di Sicilia (1173), di Federico II (1224), di Roberto d'Angiò (1313), di Alfonso d'Aragona (1442), di Ferdinando il Cattolico (1491), di Carlo V (1523); scritti tutti col medesimo obiettivo di preservare ed indirizzare la produzione nell'interesse dello Stato.

La cura verso l'attività estrattiva non venne mai meno e tutte le dominazioni che si susseguirono in Calabria si appropriarono di volta in volta delle varie ferriere o dei loro prodotti.

Si arrivò, quindi, al Regno delle due Sicilie e al mandato all'architetto Gioffredo di progettare un ammodernamento degli stabilimenti per farli diventare impianti stabili, e dei cicli produttivi per svilupparne la produzione migliorandone la qualità e la quantità.

Le precedenti gestioni, infatti, avevano esercitato sempre su siti di lavorazione provvisori in quanto lo sfruttamento intensivo dei boschi per ottenere il carbone da legna portava rapidamente all'esaurimento del legname e quando il carbone doveva essere portato da lunghe distanze tutto il processo produttivo diventava antieconomico.

Il nuovo complesso venne dunque concepito come un insediamento stabile, in un'area in cui erano presenti tutti i fattori di produzione: minerale, legname, corsi d'acqua perenni a gestione sostenibile.

Per evitare l'indiscriminata gestione delle risorse boschive, che precedentemente aveva sempre esaurito le riserve di combustibile vegetale, venne varata una rigida legislazione a tutela del patrimonio forestale per garantire un flusso di carbone perpetuo e regolare.

Infatti, il Decreto Salvaboschi, emanato dal re Ferdinando IV nel 1773, prevedeva i cicli di taglio a quarantesimo, secondo il quale, previa martellatura ufficiale sugli alberi individuati, si potevano tagliare ogni anno un albero, il più vecchio, fra i quaranta circostanti e all'altezza di un metro e mezzo da terra per permettere la naturale riproduzione dei boschi.³⁷

Il complesso siderurgico apparve da subito poco efficiente e bisognoso di ulteriori ammodernamenti sia a causa dei metodi di lavorazione ormai superati, sia per

³⁷ <https://www.sergiostraface.it/la-straordinaria-storia-delle-reali-ferriere-e-officine-borboniche-di-mongiana/>

l'inadeguatezza delle strade di collegamento, sia perché il violento terremoto del 1783 danneggiò gravemente quasi tutte le strutture.

Il completamento di questo lavoro di efficientamento degli impianti si ebbe nel periodo dei sovrani francesi (Giuseppe Bonaparte dal 1806 al 1809 e Gioacchino Murat fino al 1815) che lo indirizzarono prevalentemente alla produzione bellica.

Le esigenze di guerra e il blocco continentale intorno al Regno di Murat spinsero infatti alla specializzazione nella produzione delle parti principali dei fucili, delle pistole e di acciarini per l'esercito.

Insieme alla crescita esponenziale della produzione cresceva l'insediamento urbano intorno alla fabbrica che passò dalle baracche provvisorie alle costruzioni in muratura per operai, contabili, ingegneri e per le loro famiglie.

Quando al trono di Napoli ascese Ferdinando II (1825), la situazione economica del Regno era in una congiuntura favorevole e aumentarono le commesse da parte dello Stato che aveva intrapreso diverse opere pubbliche e dato impulso all'ingegneria civile, alle ferrovie e ai cantieri navali.

Infatti, intorno all'anno 1840, alla Ferdinanda si producevano dai 36.000 ai 45.000 quintali di ghisa, che poi veniva trasformata in loco in prodotto finito, di qualità eccellente, dovuta all'utilizzo del carbone di faggio.

Nel 1852 entrò in funzione la "Nuova Fabbrica d'Armi" che rispetto alla gestione del periodo dei Bonaparte, la quale produceva solo le parti principali da assemblare altrove, produceva armi da fuoco ed armi bianche complete e pronte per essere consegnate.

Infatti, nello stesso anno il Re Ferdinando II, andò in visita al complesso produttivo più moderno ed efficiente del Regno: "Mongiana., 19 ottobre 1852, n, 855. La sera del 16 andante questo Stabilimento riceveva l'onore di una visita quasi impreveduta dell'Augusto Nostro Monarca, accompagnato dai RR. Principi, le LL. AA. RE. il Duca di Calabria, ed il Conte di Trapani".³⁸

Dopo questa visita il monarca dichiarò l'intero insediamento colonia militare con amministrazione autonoma che venne affidata ad un ufficiale del Regio Esercito, il quale svolgeva anche le funzioni civili di sindaco, coadiuvato dai suoi ufficiali subalterni.

L'importanza strategica che andava via via assumendo il complesso industriale convinse il Re ad intraprendere ulteriori investimenti, volti a migliorare la viabilità e ad

³⁸ R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Franco Di Mauro Editore, Sorrento, 2003, pag. 54.

attuare nuovi ed ulteriori ammodernamenti all'insegna del progresso tecnologico affidandoli ad un illustre ingegnere costruttore del tempo, Domenico Fortunato Savino.

Nell'ultimo periodo del Regno delle due Sicilie il complesso, per quantità e qualità del prodotto, raggiunse i suoi traguardi migliori, tanto da meritarsi, nel 1861, ad annessione già avvenuta, premi e riconoscimenti all'Esposizione Industriale di Firenze e all'Esposizione Internazionale di Londra, in materia di "ghisa, ferro, lame damascate, carabine di precisione, sciabole ed armi varie".

Le continue opere di ammodernamento e accrescimento degli impianti avevano fatto diventare le Reali Ferriere e le Officine Borboniche di Mongiana un polo siderurgico fra i più avanzati dell'epoca, capace di attrarre forza lavoro, che velocemente si trasformava in personale altamente specializzato, e di rifornire, con i propri prodotti, tutta l'Europa.

Una legislazione all'avanguardia tutelava il patrimonio boschivo e permetteva il perpetuarsi dell'approvvigionamento carbonifero; gli operai lavoravano "solo" otto ore al giorno in miniera e dieci in fonderia.

Nella Ferdinandea vi erano operai adulti, non esisteva lo sfruttamento del lavoro minorile e di quello delle donne.

In nessun altro polo siderurgico europeo venivano garantite tali tutele ai lavoratori, come del resto succedeva anche nella "Real Colonia Serica di San Leucio" presso Caserta; erano condizioni lavorative riscontrabili solo nel Regno delle Due Sicilie.³⁹

La produzione del tempo include anche le rotaie della tratta ferroviaria Napoli – Portici così come i componenti costruttivi (catenarie) ancora presenti nel ponte Real Ferdinando sul Garigliano inaugurato nel 1832, distrutto dalle bombe nella Seconda guerra mondiale e restaurato nel 1998, e nel ponte gemello, il Maria Cristina sul Calore, inaugurato nel 1835 e anch'esso distrutto solo dalle bombe; i primi ponti sospesi costruiti in Italia.



Ponte Real Ferdinando sul Garigliano (https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Menu-Utility/Immagine/index.html_1476646406.html)

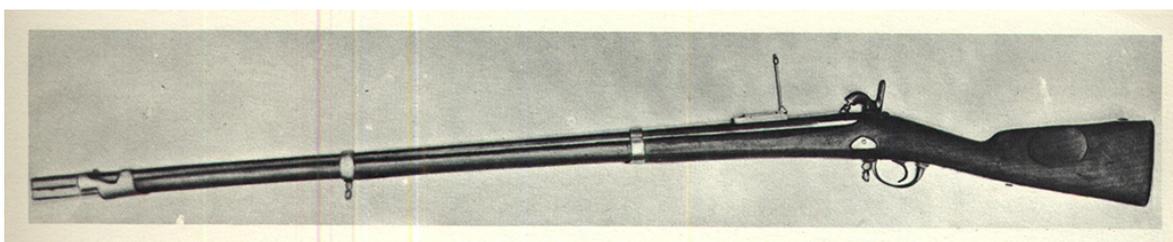
³⁹ R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Franco Di Mauro Editore, Sorrento, 2003, pag. 517.

3.2 SECOLI BUI E PARALLELISMI CON REALTA' COEVE

Quando Garibaldi con le sue camicie rosse attraversava trionfalmente il Regno di Napoli da Sud verso Nord, il grande complesso industriale era nel suo momento di massimo splendore.

La fabbrica, composta da tre grandi edifici⁴⁰, ognuno dotato di ruota idraulica, riusciva a produrre dalle tre-quattro mila armi alle ottomila, a seconda delle necessità: fucili, pistole, baionette, spade, soprattutto ma anche cannoni e relativi proiettili, tra le altre cose.

Al suo interno si costruiva il fucile da fanteria borbonica modello "Mongiana", con canna rigata e piastra a molla indietro, che si ispirava, migliorandone le caratteristiche, a quelli in dotazione alla fanteria francese; interamente progettato in loco.



Fucile "Mongiana" (<http://bivongitheristis.altervista.org/it/vie-della-fede-e-del-ferro/le-vie-del-ferro/le-reali-ferriere-ed-officine-di-mongiana/>)

Il personale era costituito dal presidio militare, circa trenta addetti, trenta impiegati civili, cappellani, medici, chirurghi e circa 1500 persone addette alle varie fasi della produzione.

Questa, più o meno, era la situazione allorquando, il 20 agosto 1860, Garibaldi sbarca in Calabria e, vinta la resistenza della guarnigione del capoluogo reggino, riprende senza altri ostacoli la sua marcia verso nord.

Il 27 agosto, circa 500 uomini, fra Garibaldini e insorti che si erano uniti a loro, al comando di A. Massimino, ufficiale sardo al seguito di Garibaldi, occuparono lo stabilimento siderurgico.

⁴⁰ <https://viviamolacalabria.blogspot.com/2018/09/lultimo-viaggio-di-s-m-ferdinando-ii.html?spref=fb&m=1>

Il maggiore Del Bono, comandante della guarnigione borbonica, nonché sindaco di Mongiana e responsabile del complesso industriale, vista la disparità delle forze contrapposte, depose le armi senza opporre resistenza alcuna.⁴¹

Lo stesso Massimino prese in consegna l'impianto e lo diresse per circa un anno impegnandosi per mantenerne l'efficienza e garantire l'occupazione degli addetti.

Le maestranze non si erano opposte al cambio di gestione e di regime, infatti forgiarono ed offrirono al primo re d'Italia una sciabola fuori ordinanza, istoriata e decorata per l'occasione e iniziano a collaborare col nuovo direttore nel tentativo di salvare la continuità del proprio lavoro.



Sciabola fuori ordinanza, damascata e con stemma sabauda in oro offerta al primo re d'Italia. (<https://www.sergiostraface.it/la-straordinaria-storia-delle-reali-ferriere-e-officine-borboniche-di-mongiana/>)

Nonostante i tentativi del Massimino di evidenziare le qualità e le potenzialità della fabbrica di armi, il declino, comune a tutte le altre ferriere sparse nell'ex Regno delle due Sicilie, iniziò in maniera ineluttabile.

In effetti la produzione siderurgica, pur senza essere interrotta, scese dalle 2.500 tonnellate di prodotto annuo a soli 560 quintali.

Nel dibattito politico del nuovo Regno, infatti, prevalse l'indicazione di affidare tutte le commesse pubbliche del comparto siderurgico alle industrie della zona piemontese e ligure e di cedere ai privati le industrie pubbliche dei territori annessi per ripianare i debiti dello Stato.

Il Massimino, ritenuto troppo zelante nella difesa degli impianti, venne presto rimosso e sostituito con Savino⁴² e poi con Enrico Galban che, con una conduzione ferrea

⁴¹ D. Franco, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pag. 96.

⁴² <https://viviamolacalabria.blogspot.com/2018/09/la-fabbrica-darmi-di-mongiana.html?pref=fb&fb&m=1>

dell'impianto, fatta di turni massacranti per gli operai e abbandono della manutenzione per massimizzare i profitti, portò le maestranze a protestare subendo anche un attentato che gli causò l'amputazione di un braccio.

I successori di Galban ebbero dal Governo la direttiva di liberarsi da quello che era diventato un problema ingombrante, così i boschi divennero patrimonio inalienabile dello Stato e non più utilizzabili per l'industria, le giacenze furono vendute e il personale fu via via licenziato passando in pochi anni da 1500 a circa mezza dozzina di persone.

Questi ultimi furono impegnati nella manutenzione degli impianti e per portare a termine commesse di scarsissima importanza che non bastavano certo a garantire la sopravvivenza del grande complesso industriale.

La Legge n. 793, del 21 agosto 1862, incluse tra i beni demaniali da alienare il complesso della Ferdinanda, i boschi di pertinenza e tutto il territorio che comprendeva le varie miniere.

La successiva Legge del 23 giugno 1873 sancì definitivamente la vendita di tutto il complesso.⁴³

Vendita che si celebrò a Catanzaro, con pubblico incanto nella modalità a consumo di candela (si usavano per stabilire il tempo utile a presentare le offerte, ne servirono ben 36 in quella occasione), il 25 maggio 1874.⁴⁴

Il nuovo proprietario, l'imprenditore Achille Fazzari, intenzionato a rilanciare la produzione modernizzando gli impianti dovette presto desistere, soprattutto per l'esaurirsi delle commesse governative e, nel 1881, fece spegnere per sempre gli altiforni.

Le rotaie delle miniere furono vendute a peso, gli impianti inviati a Terni per essere fusi.

Nell'arco di pochi decenni il sito, ormai abbandonato dalle maestranze, conobbe un rapido declino e anche le strutture architettoniche andarono presto in rovina.

Nel 1916 vi fu un tentativo di riprendere l'estrazione da parte dell'ILVA⁴⁵, con l'autorizzazione della famiglia Fazzari, ma i lavori vennero bloccati dal tribunale di Gerace che dichiarò l'estrazione mineraria prerogativa del demanio.

⁴³ <http://bivongitheristis.altervista.org/it/vie-della-fede-e-del-ferro/le-vie-del-ferro/le-reali-ferriere-ed-officine-di-mongiana/>

⁴⁴ <http://viviamolacalabria.blogspot.com/2017/12/vi-porto-alla-ferdinanda-nellantica.html>

⁴⁵ =1

Il tentativo reiterato con relativo successo, l'anno successivo, portò all'estrazione di piccoli volumi di pirite e di galena fino al 1923.

Poi dall'anno successivo in poi l'estrazione di pirite venne gestita dalla Montecatini che inviava il prodotto a Crotona e in Puglia per le successive lavorazioni.

Il declino e la fine dell'industria siderurgica in Calabria ricalca quello che si era verificato in tutto il Meridione.

L'aumento della pressione fiscale, l'alienazione da parte dello Stato dei beni demaniali, l'unificazione del debito pubblico, la fine delle commesse statali alle industrie del Sud, furono certamente fattori che amplificarono uno squilibrio che, pur preesistente, fino ad allora non aveva registrato valori molto elevati.

In effetti, anche nel primo decennio dopo l'unità d'Italia, tali valori restarono quasi ai livelli del periodo preunitario.

Alla fine del secolo, però, il dualismo fra le economie del Nord e del Sud del Paese era già molto più evidente.

Infatti, molte realtà produttive che prosperavano sotto il governo dei Borbone vennero lasciate a concorrere in condizioni di inferiorità fino al loro fallimento.

Il processo di elettrificazione iniziato nel settentrione d'Italia, l'apertura dei valichi alpini, il concentramento nel triangolo industriale di enormi commesse che dovevano poi rifornire tutto il Regno, la scelta politica di investire risorse in infrastrutture dove già c'era un tessuto industriale abbastanza sviluppato, non fecero altro che alimentare un dualismo economico in cui il Sud soccombeva sempre più, diventando mercato di sbocco per prodotti manifatturieri e ad alto tasso di tecnologia prodotti dalle industrie del Nord.

Si era quindi attivato un meccanismo che avrebbe fatto crescere perpetuamente il divario fra Nord e Sud; un meccanismo che ogni evento eccezionale: l'avventura coloniale in Africa o la Prima guerra mondiale, ad esempio, avrebbe contribuito ad accelerare, come si è avuto modo di approfondire nel capitolo precedente.

3.3 LA RINASCITA GRAZIE ALL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

L'archeologia industriale, sorta in Inghilterra negli anni Cinquanta, si occupa dello studio e della conservazione delle testimonianze relative alla rivoluzione industriale in tutti i suoi aspetti e contenuti (macchine, edifici, tecnologie, infrastrutture), indagandone le ripercussioni nella vita quotidiana, nella cultura e nella società.

Le testimonianze storiche delle realtà industriali si basano su materiali deperibili e riciclabili, come i metalli, e su edifici costruiti per usi temporanei e particolari, che spesso durano quanto il loro stesso utilizzo.

La natura stessa di tali beni prevede il loro smantellamento, riuso o riciclo, quando l'utilizzo originario diventa antieconomico; per cui è difficile che diventino testimonianze di epoche passate anche quando dovrebbero essere considerati beni culturali e conservati, valorizzati, studiati.

Le fabbriche e le attrezzature produttive sono la testimonianza dei progressi scientifici, tecnologici e imprenditoriali dell'uomo.

Il sito simbolo degli interventi conservativi dell'archeologia industriale può essere considerato The Ironbridge Gorge Museum Trust a Telford, in Inghilterra; lì si conservano i resti del forno dove per la prima volta si utilizzò il *coke* nella produzione della ghisa; intorno ad esso, l'intera valle del Severn è in uno stato di perfetta conservazione e le sue strutture fanno rivivere l'atmosfera della loro epoca, insieme alle macchine e agli ambienti di produzione, compreso il famoso ponte sul Severn, il primo mai costruito in ferro.

Il sito viene visitato annualmente da oltre mezzo milione di persone.

Anche in Italia l'archeologia industriale si è rapidamente sviluppata e, a partire dagli anni Settanta, sono nate apposite associazioni come la SIAI (Società Italiana di Archeologia Industriale) o l'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale).

Grazie a questa nuova sensibilità si sono realizzati numerosi interventi di conservazione e di riuso, come il "progetto San Leucio" di Caserta che vuol riportare in vita l'antico centro produttivo dei Borbone, il complesso del Lingotto a Torino o lo stabilimento Ansaldo di Milano.

Alcune grandi aziende italiane hanno realizzato o stanno realizzando musei specifici, come le Ferrovie dello Stato con il Museo ferroviario di Casarsa e quello di Trieste, o

l'ENEL con il "Progetto di museo dell'energia elettrica" a Roma, per riportare qualche esempio.

Tutte iniziative che hanno in comune lo scopo di conservare testimonianze originali per la fruibilità storico-culturale e turistica.

Questa sorta di seconda vita dei complessi industriali ha fatto rinascere e riportato l'attività produttiva dell'uomo anche nei luoghi della Real Fabbrica di Armi dell'Esercito Borbonico, non più per produrre cannoni, busti per monumenti, baionette, campane, fucili, binari, utensili agricoli, spade, ruote in ferro, attrezzature per la marina e tubi, ma per conservare la memoria, per sviluppare la conoscenza, per incentivare la curiosità e la presenza di turisti, curiosi e studiosi.

È sicuramente un fenomeno nuovo nella storia della Ferdinanda di Mongiana, uno sviluppo molto diverso da quelli immaginati da Carlo III e Francesco II, ma lo spirito forse, per qualche verso, è ancora quello: inaspettato, all'avanguardia, in corsa per spingere il progresso e non per inseguirlo.

Quei luoghi oggi sono ancora ameni e testimoniano, in maniera esclusiva ed originale, un esempio di archeologia industriale, viva e in divenire.

Nelle rovine del complesso, all'interno dei locali di nuova costruzione, sparse nel parco archeologico, si possono ammirare le testimonianze del lavoro degli uomini, della grandezza di un Regno, dell'inclemenza dello scorrere del tempo.

Visitare il complesso archeologico della Ferdinanda significa rivivere l'atmosfera degli uomini che, nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, lavoravano e vivevano all'interno di una comunità che, come nella "Real Colonia Serica di San Leucio" a Caserta, operava e prosperava fra quei monti, nella consapevolezza di rappresentare una realtà di eccellenza del Regno delle due Sicilie e forse di tutta la penisola italiana.

I ruderi dei palazzi, della chiesa, degli altiforni, della fabbrica d'armi, che oggi fanno parte dell'Ecomuseo delle Ferriere e delle Fonderie di Calabria, sicuramente non possono restituire nella sua interezza quello che doveva essere il quadro della grandiosità del complesso in epoca borbonica.

Il tentativo di ricreare gli antichi splendori viene oggi perseguito dal Comune di Mongiana che a più riprese ha già investito, a partire dal 2013, una cifra pari a 2,4 milioni di euro per l'apertura del Museo delle Ferriere Borboniche, primo nucleo dell'odierno Ecomuseo, un ambiente fortemente evocativo, pieno di spunti e suggestioni.

Le attività di valorizzazione e di gestione delle aree del parco hanno permesso la ricostruzione della fonderia, della Real Fabbrica d'armi, nel cui ingresso torreggiano le due, originali, grandi colonne con architrave e quattro semicolonne, sempre in ghisa, che già in epoca borbonica accoglievano gli ospiti del complesso, e la conservazione, all'interno del Museo, di manufatti, prodotti, armi ed utensili d'epoca.



L'ingresso del Museo con le colonne in ghisa d'epoca borbonica. (<http://www.museorealferrieremongiana.it/>)

Intorno ad esso si sviluppa un percorso guidato, coadiuvato da moderne tecnologie di comunicazione aumentata, che permette di visitare, tra l'altro, la fonderia principale, dove si produceva la ghisa che poi veniva portata nelle officine per venire lavorata e trasformata in prodotto, l'Officina Cubilot e la ferriera Robinson.

Del parco fanno anche parte le ferriere che lavoravano il minerale, alcune fornaci, i resti della chiesa, del palazzo amministrativo e, infine, le dighe di captazione dell'acqua che servirono anche ad alimentare, in epoche successive, due piccole centrali idroelettriche (Marmarico e Guida).

Resti industriali interessanti sono ancora presenti e visibili sul territorio della vallata dello Stilaro; come le ferriere appartenute a Cesare Fieramosca (fratello del più famoso Ettore)⁴⁶ che oggi sono testimonianza della dominazione Borbonica, durante la quale “il

⁴⁶ D. Franco, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pag. 19.

governo si attivò per dotare il Regno di uno stabile apparato industriale, gestito direttamente dallo Stato.

La prima fabbrica d'armi costruita in Calabria, nel 1742, quella costruita sul fiume Assi nel 1746, le ferriere dell'Assi, quelle "Vecchie di Stilo" dove, su progetto del Vanvitelli, furono realizzati i tubi per l'acquedotto "Carolino" della Reggia di Caserta, testimoniano ancora, pur nel degrado causato dall'abbandono ormai secolare, l'operosità e l'ingegno dei metallurgici del Regno delle due Sicilie.

Visitare la fabbrica d'Armi di Mongiana e le fonderie di Ferdinanda e Mongiana, che furono tra le più imponenti d'Italia e rifornivano l'esercito Borbonico di gran parte del proprio armamento⁴⁷ serve ad "immergersi" nella storia.

Si può, così, comprendere come circa 2500 persone, operai specializzati della siderurgia del tempo, orgogliosi del loro lavoro in una delle industrie più importanti d'Europa⁴⁸, in seguito alle scelte politiche attuate dal Governo unitario, persero repentinamente la possibilità di produrre reddito e, impossibilitate a mantenere le proprie famiglie, abbiano dovuto scegliere fra emigrare o diventare briganti.

⁴⁷ <http://web.tiscali.it/ecomuseocalabria/page3.html>

⁴⁸ <https://panroseacri.wordpress.com/2012/10/28/le-ferriere-di-mongiana/>

3.4 SVILUPPI ECONOMICI, TURISTICI, CULTURALI

Oggi si ritiene che l'archeologia industriale possa diventare un'attività utile a far sviluppare le economie di zone che lo sfruttamento delle fabbriche ha degradato e reso poco fruibili.

Vecchi capannoni o costruzioni vetuste, in semiabbandono ed esposti alle ingiurie del tempo e al vandalismo degli uomini, sono l'immagine che più ricorreva quando si pensava a vecchie fabbriche od opifici.

Anche i macchinari, quando non venivano venduti a peso per il recupero del metallo, diventavano ammassi di ruggine che ostacolavano il riutilizzo degli spazi coperti; dal punto di vista economico un onere.

Da qualche decennio, invece, in tutto il mondo si assiste ad un crescente interesse per tutti gli aspetti dell'industrializzazione e quindi ogni reperto che ne è testimonianza viene visto sempre più dall'ottica del suo valore storico.

Lo sviluppo dell'Ecomuseo che tutela i luoghi della Ferdinandea, contribuisce alla rivalutazione ed alla divulgazione, alle giovani generazioni, degli aspetti originali di una rivoluzione industriale che, pur in ritardo rispetto a quella inglese o dell'Europa continentale, rappresentava per l'Italia la frontiera del progresso e dello sviluppo tecnologico e riusciva a creare, intorno a sé, indotto, occupazione, benessere, progresso economico e sociale.

Sono stati recuperati alcuni edifici del grande complesso industriale ed è possibile visitare i grandi ambienti che ospitavano questi stabilimenti, oggi parte dell'Ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria.⁴⁹



Interno del palazzo del comandante. (<http://viviamolacalabria.blogspot.com/2017/12/vi-porto-alla-ferdinandea-nellantica.html>)

⁴⁹ N. Russo, L'Italia è un sentiero: storie di cammini e camminatori, Laterza, Roma, 2019, pag. 22.

Questa testimonianza di un passato non ancora remoto può ancora portare sviluppo, benessere e cultura alle popolazioni locali, rendendo ancora attuale il disegno utopico dei Reali Borbone che mai avrebbero potuto immaginare questa “seconda vita” del complesso produttivo che essi avevano voluto fortemente sviluppare nell’intento di dare forza e prestigio alla loro corona, al loro esercito, alla loro economia, ad una tecnologia capace di competere a livello mondiale.

La nuova realtà della Ferdinandea è fatta di cultura, di visite scolastiche, di studiosi, turisti e curiosi che arrivano per godere dei paesaggi montani, delle testimonianze storiche immerse nei boschi o conservate nei musei, di un impulso che oggi come allora risulta benefico per l’economia locale anche se i settori economici interessati non sono più quello primario e secondario, dell’estrazione e trasformazione dei minerali, ma sono inerenti al terziario, cioè al turismo, alla didattica, alla cultura, all’escursionismo tematico.

Il flusso dei visitatori del complesso cresce di anno in anno, nel 2019 circa quindicimila persone hanno visitato il complesso archeologico, pagando un biglietto di ingresso del costo di due euro per immergersi nella suggestiva atmosfera del Regno borbonico.

Il segno dei tempi è rinvenibile nelle modalità di diffusione del messaggio culturale che oggi si avvale del web e del mondo della realtà virtuale, che affianca la solidità dei reperti e ne migliora la comprensione per mezzo di siti tematici, itinerari culturali, ricostruzioni tridimensionali che offrono una visione di come erano miniere e fabbricati, di come funzionavano le installazioni, i forni, i macchinari, delle modalità di sfruttamento della forza dell’acqua, dell’utilizzo del bosco per ottenere il carbone vegetale senza distruggere l’equilibrio e la capacità della vegetazione di rigenerarsi.

La diffusione delle informazioni con l’utilizzo del web permette a molti di conoscere aspetti e passati storici della Calabria altrimenti riservati a pochi ricercatori e studiosi ed offre molti spunti di riflessione e suggestivi stimoli di approfondimento.

Il rinnovato interesse degli studiosi, ha destato curiosità nei confronti di pagine di storia e testimonianze legate all’industria del Sud Italia ed ha permesso di andare oltre i dogmi della storiografia ufficiale, accusata dai più di aver scritto la storia dell’ex Regno borbonico avendo avuto riguardo solo all’ottica del vincitore, disconoscendone l’antico valore industriale, e di superare la tendenza, da parte delle stesse popolazioni meridionali, a dimenticare le proprie glorie passate.

L'ACAI (Associazione Calabrese Archeologia Industriale), dotata di riconoscimento della Regione Calabria, aderisce al TICCIH e all'AIAPI, le associazioni che, a livello mondiale e nazionale, si preoccupano di promuovere i vari aspetti culturali legati all'archeologia industriale, oggi operano sul posto, collaborando stabilmente con la Soprintendenza Archeologica della Calabria in progetti ed iniziative continue nella convinzione che investendo sulla conoscenza, sul turismo e sulla cultura sia ancora possibile creare lavoro, reddito crescita economica e sociale.

La proposta progettuale di tutto l'Ecoparco, formulata per la prima volta nel 1984, è il tentativo di divulgare la conoscenza dei luoghi e della storia ad essi legata per renderli appetibili dal punto di vista turistico e culturale.

Un comprensorio messo in ginocchio dall'improvvisa interruzione del ciclo di produzione legato all'industria siderurgica e all'estrazione mineraria poggia le sue speranze di rinascita sulle iniziative di un Ecomuseo che da oltre quindici anni ricerca e salvaguarda le testimonianze di un passato storico di grande interesse.

Il processo di riappropriazione della propria identità storica può offrire la possibilità di una rinascita economica basata sul settore terziario, sulla conoscenza e sulla cultura che affonda le radici in un lontano passato industriale.

CONCLUSIONI

Il percorso di ricerca e di studio incentrato sulla Ferdinanda di Mongiana è stato l'occasione per ripercorrere un tratto di storia, soprattutto economica, del Meridione.

È stato un viaggio alle origini degli accadimenti che hanno portato all'ormai atavico sentire comune delle popolazioni meridionali, tacciate a tal proposito di vittimismo, che si sentono spesso trascurate e penalizzate dalle istituzioni e pensano di essere state vittima, dopo l'unità d'Italia, di trattamenti iniqui che hanno impedito quello sviluppo socioeconomico che, negli stessi periodi, si era registrato nelle regioni del Nord.

In effetti i regnanti borbonici avevano puntato, pur in maniera disorganica e spesso occasionale, sullo sviluppo manifatturiero, industriale, della pesca, della navigazione, della cultura, delle arti e della scienza.

Alcune produzioni, come la trasformazione dei prodotti agricoli, la seta, la pesca ed appunto la metallurgia, erano il fiore all'occhiello ed il vanto di un Regno che, pur fra turbinanti vicissitudini politiche, tensioni interne e lotte per la sopravvivenza con gli altri Stati, voleva fortemente imboccare la via del progresso e cercare di eliminare lo stato di miseria in cui versava gran parte della popolazione.

Ripercorrendo la storia della Ferdinanda e mettendola in relazione con le altre realtà produttive del Regno delle due Sicilie, abbiamo registrato come i punti di contatto e le similitudini siano molti.

In effetti la situazione economica non era delle più rosee neanche sotto il governo dei Borbone e l'agricoltura, pur impiegando un elevato numero di persone, era in uno stato di grave arretratezza ma, grazie anche ad una fiscalità poco pressante, ad un sistema del credito che in qualche modo agevolava la poca imprenditoria presente e all'aiuto che le commesse dello Stato davano ai pochi poli industriali, non vi era una grande disoccupazione fra i lavoratori e lo scontento e le rivolte, pur presenti, erano episodi sporadici e controllabili.

Al momento della nascita dello Stato unitario alcune considerazioni guidarono le scelte dei nuovi amministratori: il grande deficit e le poche risorse disponibili, il giudicare (spesso a ragione) i nuovi sudditi ancora fedeli al re in esilio, l'opportunità di investire dove vi era già un sistema produttivo efficiente che avrebbe dato subito i risultati di sviluppo sperati.

Per queste e molte altre ragioni, le realtà produttive meridionali, non più tutelate da una politica protettiva dal lato dei dazi, non più supportate da commesse da parte dello Stato, indebolite dall'aumento della pressione fiscale, smisero di essere competitive e quando non furono smantellate subito dai "piemontesi", dopo aver cercato di resistere, uscirono dal mercato e chiusero le attività.

Questa situazione, anche se ormai era evidente che lo sviluppo del Meridione era necessario al benessere di tutto lo Stato, durò fino all'avvento del fascismo; però le risorse da impiegare erano sempre poche e prima l'avventura coloniale in Africa, dopo la prima guerra mondiale, fecero sì che la situazione si consolidasse e le Regioni del Sud diventassero il mercato di sbocco di quei prodotti ad alto tasso tecnologico prodotti al Nord che comunque sul mercato internazionale avevano poche possibilità di imporsi.

Nel periodo della dittatura fascista, in verità, ci fu maggiore attenzione verso il Meridione ma si trattava soprattutto di un'attività di facciata, comunque finalizzata a non impoverire le risorse umane del Paese con la continua emorragia di lavoratori causata dall'emigrazione all'estero.

Dopo il secondo conflitto mondiale vi furono provvedimenti importanti, come la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, ma probabilmente furono tardivi e il loro effetto fu ridimensionato dalle crisi petrolifere degli anni Settanta.

Oggi le regioni del Meridione d'Italia non si possono considerare arretrate, ma il *gap* con le regioni settentrionali è ancora molto evidente dal punto di vista economico, sociale e dei servizi alla persona ed alle imprese.

La chiave per una ripartenza e per una rinascita potrebbe essere proprio quella intrapresa dalla Ferdinanda, l'ex fabbrica di armi del Regno delle due Sicilie, che ha iniziato una nuova vita fatta di ricerca storica, di cultura, di turismo, di salvaguardia degli ambienti naturali, di sviluppo del settore terziario nell'ottica della comunicazione aumentata e della diffusione del sapere.

BIBLIOGRAFIA

C. Alianiello, La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia Meridionale, Il Cerchio, Rimini, 2013.

Archivio di Stato di Napoli, Libro d'Oro Napoletano, Sezione Diplomatica.

Archivio di Stato di Napoli, serie: famiglie, codice: 0000000276, intestazione autorizzata: Borbone, re del Regno di Napoli, poi delle Due Sicilie, Napoli (1716 – 1894).

R. Bracalini, Brandelli d'Italia. 150 anni di conflitto Nord Sud, Piemontesi a cavallo. La guerra di secessione in Italia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.

L. Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, Marsilio Editori, Venezia, 2001.

E. Chauchard – A. Müntz, Corso Metodico di Geografia Universale. Appropriato a tutte le fondazioni di pubblica e private istruzione, a qualunque classe di menti colte e gentili con prospetti storici intorno le vicende civili, le scienze, le arti delle principali nazioni, Stabilimento Tipografico Fontana, Torino, 1844.

G. Crainz, Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi, Donzelli Editore, Roma, 2016.

P. P. D'Attorre e A. De Bernardi (a cura di), Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione, Volume 29, Feltrinelli editore, Milano, 1994.

R. De Cesare, La fine di un Regno, Franco Di Mauro Editore, Sorrento, 2003.

G. De Crescenzo, Le industrie nel Regno di Napoli, Grimaldi & C. Editori, Napoli, 2012.

Descrizione Istorica e critica dell'Italia, Tomo IV, Londra.

R. Di Stefano, Raimondo De Sangro il principe maledetto, articolo su: Il Giornale, 18 ottobre 1996.

G. Fortunato, Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano; discorsi politici (1880- 19190), Volume primo, G Laterza & Figli, Bari, 1911.

D. Franco, Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

F. Gentile, Memorie borboniche in terra di Calabria: le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana, Espacio, tiempo Y forma, Serie VII, H. del Arte.

A. Giovagnoli (a cura di), L'Italia e gli Italiani dal 1948 al 1978, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019.

A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

S. Lucchese, *Federalismo, socialismo e questione meridionale* in Gaetano Salvemini, Piero Laterza Editore, Laterza, 2004.

G. Moroni Romano (Cavaliere, secondo aiutante di camera di Sua Santità Pio IX), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da San Pietro ai nostri giorni. Vol. XLVII*, Venezia, Tipografia Emiliana, MDCCCLVII.

F. S. Nitti, *Nord e sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Roux e Viareggio Editore, Torino, 1900.

L. Patruno, *Fuoco del Sud: La ribollente galassia dei movimenti meridionali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.

M. Patti, *la Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli Editore, Roma, 2015.

G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli Editore, Roma, 2017.

T. Ricciardi, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli Editore, Roma, 2018.

N. Russo, *L'Italia è un sentiero: storie di cammini e camminatori*, Laterza, Roma, 2019.

A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 1993.

M. Schipa, *Carlo III di Borbone Re di Spagna*, Enciclopedia Italiana, 1931.

Sinossi statistica del Mezzogiorno. Roma, SVIMEZ, 1961.

C. Triglia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992.

D. Vittorio, *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019.

SITOGRAFIA

- <http://bivongitheristis.altervista.org/it/vie-della-fede-e-del-ferro/le-vie-del-ferro/le-reali-ferriere-ed-officine-di-mongiana/>
- <https://www.cronologia.it/umanita/slavi/cap109p.htm>
- <https://dizionariopiu.zanichelli.it/storiadigitale/p/mappastorica/121/economia-e-commerci-dell-italia-nei-secoli-xvi-xviii>
- <https://ipercorsidellastria.altervista.org/leconomia-italiana-primotto/ottocento/>
- https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Menu-Utility/Immagine/index.html_1476646406.html
- <http://www.nobili-napoletani.it/Sangro.htm>
- <https://www.sergiostraface.it/la-straordinaria-storia-delle-reali-ferriere-e-officine-borboniche-di-mongiana/>
- http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/
- <https://paneroseacri.wordpress.com/2012/10/28/le-ferriere-di-mongiana/>
- www.accademia-ercolanese.it
- <https://viviamolacalabria.blogspot.com/2018/09/la-fabbrica-darmi-di-mongiana.html?spref=fb&m=1>
- <https://viviamolacalabria.blogspot.com/2018/09/le-antiche-miniere-di-pazzano-in.html?spref=fb&m=1>
- <https://viviamolacalabria.blogspot.com/2018/09/lultimo-viaggio-di-s-m-ferdinando-ii.html?spref=fb&m=1>
- <http://web.tiscali.it/ecomuseocalabria/page3.html>
- <http://viviamolacalabria.blogspot.com/2017/12/vi-porto-alla-ferdinandea-nellantica.html>